IL SOFISTA

OVVERO

DELL' ENTE

IL SOFISTA

OVVERO

DELL' ENTE

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CAVALIERE

PAOLO TOSCHI

DIRETTORE DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DI PARMA

ECC. ECC.

L'alto merito, a cui pervenne la Signoria Vostra Chiarissima nelle arti del disegno e spezialmente in quella dello incidere, nella quale è riputata il più valente maestro de' giorni nostri, fà sì

che noi dobbiamo crederci fortunati di poterle offerire in questo dialogo di Platone una testimonianza non equivoca della nostra profonda venerazione. Ed infatti ben mostrano le di lei opere, quanto giusta sia la fama da lei acquistatasi, fra le quali avranno una vita immortale non meno del di lei nome l' ingresso d' Enrico IV, lo spasimo di Sicilia, il ritratto del duca di Cases, e la Madonna della Tenda, *le quali sole opere basterebbero ad illustrarla, come valentissimo fra gli artisti italiani. Quindi è che noi anziosi di fare omaggio al di lei valore, e non potendo in altro miglior modo che con questo dimostrare la volontà nostra, cogliamo questa fortuna-*

ta occasione della sua dimora quì in Roma per darle in iscritto una perenne testimonianza di ciò che umilmente e con tutto l' ossequio ci pregiamo di essere

Della Signoria Vostra Chiarissima

Di Roma li 10 Decembre 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

IL SOFISTA

OVVERO

DELL' ENTE

TEODORO, SOCRATE E OSPITE ELIENSE

O Socrate, ancora noi bellamente veniamo come ieri convenimmo, conducendo di compagnia questo ospite Eliense, diverso dagli amici di Parmenide e di Zenone: ma eccellente filosofo. SOC.—Dunque, o Teodoro, non ti avvedi tu forse, che secondo il detto di Omero conduci teco non un ospite: ma un certo Dio? il quale dice, che e gli altri Dei, e massimamente il Dio dello ospite versi fra gli uomini, che sono partecipi di una giusta vergogna, e vegga le villanie e ingiurie loro. Or, costui, che ti segue è forse egli alcun dei migliori, che vien per vedere e riprender noi, che siamo abietti nel parlare, essendo egli alcun Dio, il qual riprende. TEO.—Non è questo, o Socrate il costume di questo ospite: ma è più modesto di coloro, che attendono alle contese, nè in verun modo mi pare egli Dio, ma divino; perciocchè tali io chiamo tutti i filosofi. SOC.—E bene, o il mio ami-

co; nondimeno il genere dei filosofi corre rischio, che in cotal guisa non agevolmente si discerna per così dire, come quello dei Dei, parendo tutti coloro, che non fintamente: ma veramente filosofano per l' altrui ignoranza di tutte le forme, mentre vanno intorno alle città, e mirano, come dall' alto, la vita degli inferiori, e costoro da alcuni sono stimati nulla, da altri sommamente onorati. Ed alcuna fiata paiono civili, altra volta sofisti: altra volta secondo l'opinione d' alcuni sono al tutto tenuti pazzi. Nondimeno io volentieri da questo ospite intenderei, se li fosse in grado, ciò che coloro della sua contrada pensassero e si nominassero queste cose. TEO. — Quali cose? SOC. — Dico il sofista, il civile, il filosofo. TEO. — Or di che principalmente, e d' intorno a quali di loro dubitando tu, hai pensato di addimandarlo? SOC. — Di questo se pensassero, che tutti essi fossero una o due cose; o così come tre nomi sono, eziandio in tre generi distinguendoli, abbiano a qualunque genere assegnato il nome. TEO. — Or come io penso niuna cosa impedirà che egli non li vi dichiari, o in qual modo, o ospite dobbiamo dir noi? OSP. — Così, o Teodoro, conciossiachè non mi fia grave nè è malagevole da dirsi; perchè li abbiano pensati tre: ma il definir manifestamente ad uno, ad uno ciò, che sia qualunque di loro, non è picciola, nè agevol fattura. TEO. — O Socrate, hai preso peravventura gli stessi ragionamenti, dei quali noi lo interrogavamo innanzi,

che qui veniste; ma egli allora la medesima scusa faceva con noi, che con te ora; poichè dice di aver ciò udito a bastanza, e ricordarselo. soc. — Dunque, o ospite d'intorno a quello, di che primieramente ti abbiamo pregato ci dei gratificare: ma dichiaraci prima se hai in usanza di dichiarar per te stesso con continua orazione ciò, che dimostrar vuoi, o interrogando piuttosto, come soleva Parmenide, il quale io giovanetto udii già molto vecchio disputare in cotal guisa, adducendo bellissime ragioni. osp. — Se alcuno amichevolmente rispondesse, e quietamente agevole è disputare interrogando; ma se in contrario, chiunque per se stesso disputa più agevolmente. soc. — Dunque tu puoi elegger chi ti piace di costoro, che sono presenti: percioccchè tutti ti compiaceranno di buonissima voglia: ma se tu ti valerai del mio consiglio, tu farai elezione, o di Teeteto, o di qualunque altro, che più ti aggrada. osp. — Mi vergogno, o Socrate, parlando io ora la prima fiata con voi di non risponder vicendevolmente parola a parola; ma d'incominciare un lungo ragionamento, quasi per ostentazione; o se io da me stesso solo, o con altro rispondente disputerò, perchè veramente ciò, che al presente si è detto; non si confidi niuno di poter dichiarare leggiermente, avendo bisogno di disputa lunga. Ma in contrario, se a te non gratificassi, e a costoro massimamente, avendomi tu così modestamente pregato mi parrebbe certa cosa villana, e lunge dalla mansuetu-

dine d' ospite, essendo io al tutto per aver Teeteto in compagno della disputa d' intorno alle cose, le quali ancor io diceva e tu ora le mi comandi. TEO. — Per certo, o ospite, in cotal guisa, come dice Socrate, farai a tutti cosa grata. OSP.—O Teeteto non mi è avviso che più oltre si debba dir niente in risposta di questo: ma da qui innansi lá ho da fare con esso teco. Che se peravventura ti avvenirà molesta la lunghezza del parlare, e ti sia grave la fatica deh, me non accuserai: ma questi amici tuoi, i quali ne son cagione. TEO.—Io non istimo, che debba esser niuna cosa molesta; perciocchè se forse avvenirà, che io mi stanchi, vi aggiugneremo Socrate, simile a Socrate di nome, a me compagno nell' esercizio, e di età pari, cui non è insueto di fornire con esso meco molte cose faticose. OSP.—Tu parli bene e ciò delibererai con te stesso nel progresso del ragionamento: ma con esso meco in commune tu hai da considerare; e come mi è avviso, tu dei incominciar dal sofista primieramente con definizione cercando e dichiarando ciò, che egli sia, perciocchè al presente tu e io insieme abbiamo solamente di questo il nome commune: ma la cosa stessa, che col nome si significa, altrimenti peravventura lá si pensa l' uno e l' altro di noi. Egli fa bisogno in tutte le cose di veder più tosto con le definizioni la cosa, di che si tratta, che il nome solo senza lei. Or non si può difinire agevolmente quel che sia il genere del sofista,

il quale ora pensiamo di cercare. E un vecchio parere e di tutti commune, che se alcun volesse trapassar bene quelle cose, che sono grandi, dovrebbe considerarle innanzi in alcune picciole, e di quelle più agevoli, che nelle grandissime. In vero io consiglio noi, o Teeteto, che consideriamo innanzi il progresso del genere del sofista, stimato che si possa comprender difficilmente in cert'altra più agevol cosa, se per sorte tu non dimostrassi più commoda via. TEO.—Non ne ho alcuna più acconcia. OSP.—Vuoi tu dunque, trattando noi di alcuna cosa vile, tentiamo di porla in esempio della maggiore? TEO.—Il desidero sì. OSP.—Or dobbiamo propor noi certa cosa nota e picciola, la qual nondimeno tenga non minor ragione di alcune delle maggiori? quale è il pescatore. Non è egli a tutti noto, nè degno di studio grande? TEO.—Così è. OSP.—Nondimeno io spero, che egli abbia la via, e la ragione acconcia a quella, di cui trattiamo. TEO.—In cotal guisa ciò se ne starebbe bene. OSP.—Or così diamo incominciamento. Dimmi se 'l dobbiamo por noi, come artefice, o senza arte ma partecipe di cert'altra potenza. TEO—Senz'arte in modo niuno. OSP.—E pure di tutte le arti due quasi sono le specie. TEO.—In che modo? OSP.—L'agricoltura, e la cura d'intorno a qualunque corpo mortale, e la facoltà di tutte le cose, la qual si maneggia intorno a qualunque cosa composta, o formata, le quali communemente si chiamano arnesi, e la imitante questa;

tutta una facoltà dico sì fatta si dee chiamare con un certo nome commune. TEO.—In che modo? o con che nome? OSP.—Qual' ora ciò, che non era innanzi alcun dipoi il conduce ad essenza, ciò che si conduce diciamo fare, farsi il condotto. TEO.—Bene. OSP.—Tutte le cose, le quali poco fa abbiamo raccontato avevano a questo la virtù loro. TEO.—L'avevano certo. OSP.—Sicchè sommariamente diciamola facoltà facitrice. TEO.—Così sia. OSP.—La specie poi matematica tutta, e della cognizione, e la perizia del guadagno, della contesa, e della cacciagione pare, che sommariamente sia da chiamarsi arte di acquisto, poichè non fabrichi alcuna di queste: ma le cose esistenti fatte parte prendono; parte non concedono a chi le prendono. TEO.—Conviensi. OSP.—Conciossiachè tutte le arti si maneggiano o d'intorno allo acquisto, o al facimento; in qual genere porremo noi la perizia del pescare? TEO.—Chiaro è in quello, che acquista. OSP.—Non sono due le specie di ciò, che fa acquisto? una il cambio fra coloro, che vogliono vicendevolmente co' doni, colle comprede, colle mercedi; l'altra l'arte delle cose fatte o con le mani, o col sermone. TEO.—Dalle cose, che si son dette è manifesto ciò starsene in cotal guisa. OSP.—Ma che è non si ha egli a divider l'arte manuale in due parti? TEO.—Come? OSP.—Ponendo la palese, tutta contenziosa; la occulta cacciatrice. TEO. Così è. OSP.—Ancora conviene che la cacciaggione in due parti si divida.

TEO. — Come in due parti? OSP. — Cacciandosi o cosa priva d'anima o animata. TEO. — Perchè nò? poichè queste sono due. OSP. — Sono sì. E fa misteri, che si lasci senza nome quella che è di quelli senza anima, e si tralascino alcune parti della facoltà del nuotare, e altre cose picciole sì fatte: ma si chiami la captura degli animali animati, cacciagione d'animali. TEO. — Così sia. OSP. — Or della cacciagione degli animali non si direbbero meritamente due le specie, l'una la caccia degli animali pedestri, distinta di specie varie e nomi; l'altra poi, che si addimanda cacciagione de luoghi umidi, la quale è tutta degli animali, che nuotano. TEO. — Ad ogni modo. OSP. — Di quelli poi, chè nuotano, l'una vediamo esser il genere dei volatili, degli acquatici l'altra. TEO. — Per certo. OSP. — E la cacciagione tutta del genere volatile, si chiama cacciagione di uccelli. TEO. — Senza dubbio. OSP. — Ma dell'acquatile quasi tutta, cacciagione di pesci. TEO. — Ad ogni modo. OSP. — Ma, che? questa stessa cacciagione non la potrei io forse divider in due grandissime parti? TEO. — In quali parti? OSP. — L'una, che fa la cacciagione con rete, l'altra co'l percotimento. TEO. — In che modo dì tu, e come distingui, e l'una, e l'altra? OSP. — Ciò, che costringe con fine di raffrenare, prendendo alcuna cosa, è verisimile, che si chiami rete. TEO. — Al tutto. OSP. — Dimmi, chiamerai tu altro, che ritegni la nassa, le reti, i lacci, e le altre cose sì fatte? TEO. — Non altro. OSP. — Questa adu-

que o altra simil parte di cacciagione noi chiameremo la cacciagione de reti. TEO.—Si. OSP.—Ma quella, che si fa con percotimento, con ami, e con foscine, questa è da quella diversa, e al presente conviene in una parola, che si chiami da noi certa pescagione di percotimento, o che si potrebbe dir meglio alcuno, o Teeteto? TEO.—Non ci curiamo del nome: bastandomi questo. OSP.—Di quella, che si fa con percotimento, quella, che si fa di notte, com'io penso, al lume del fuoco, da chi sono intorno alla cacciagione avviene, che si appelli pescagione di fuoco. TEO.—Al tutto. OSP.—Ma quella, che si fa di giorno valendosi de' tridenti, portando un'ancino all'ultima parte di certa verga, tutta questa si chiama pescagione di ami. TEO.—Così si dice. OSP.—Dunque della parte della pescagione dell'amo, che si fa col percotimento, e manda la focina dall'alto al basso, perchè si vale principalmente delle focine, penso si chiami pescagione di tridente. TEO.—Il dicono alcuni. OSP.—Ma l'altra specie, che rimane è una sola. TEO.—Quale? OSP.—Certa percossa fatta con l'amo incontrario dell'antedetta, nè in qualunque parte dei pesci: ma nella testa solamente, e nella bocca; tirando dalla parte bassa all'alta colle verghe, e colle canne; qual nome, o Teeteto, diremo noi, che tenga questa principalmente? TEO.—Pare a noi di aver dato omai perfezione, a ciò, che di sopra abbiamo proposto da ritrovarsi. OSP.—Dunque ora non solamente io, e tu

di commun parere abbiamo ordinato il nome della pescagione: ma ancora bastevolmente ricevuto la ragione d'intorno all'opera stessa. Perciocchè la metà di tutta l'arte era quella, la qual versa nell'acquistare, e di quella, che acquista era la metà la manuale: e della manuale la cacciatrice; e della cacciatrice la cacciagione degli animali; e di questa la captura degli acquatici; e di questa degli acquatici universalmente pescagione. Della pescagione, la pescagione, che percuote, e batte; di quella, che percuote, la pescagione, che si fa con l'amo; e di questa, che si fa con l'amo quella, che si fornisce dalla parte bassa all'alta tirando, e di lá avendone sortito il nome, si dice pescagione ritirante, e di amo. TEO.—Ciò si è dimostrato bastevolmente. OSP.— Or secondo questo esempio, tentiamo di ritrovar ancora ciò, che è il sofista. TEO.—Al tutto. SOC.—E nondimeno quella era la prima quistione, se si dee por il pescatore rozzo, o partecipe di alcun'arte. TEO.—Così è. OSP.—E ora, o Teeteto, il porremo noi rozzo, o al tutto veramente sofista? TEO.—In niun modo rozzo: perciocchè io intendo ciò, che tu di, che al tutto fa mistieri, che sia tale, chi ha si fatto nome. OSP.—Ma come apparisce, si ha da porre che egli abbia alcun'arte? OSP.—Per li Dei non sappiamo noi forse che l'uomo all'uomo sia in parentela congiunto? TEO.—Quale di tu questo? OSP.—Il pescatore al sofista. TEO.—Come? SOC.—Ambidue, pare a me, che siano certi cacciatori.

TEO.—Qual cacciagione segne quest'altro? perocchè dell'uno l'abbiamo detta. OSP.—Tutta la preda in due parti abbiamo partito, in quella, che nuota, e nella pedestre. TEO.—Veramente. OSP.—E abbiamo raccontato la cacciagione, la qual versa intorno a quelli, che nuotano, e stanno nelle acque: ma abbiamo lasciato indivisa la pedestre; avendo detto, che sia ella di molte specie. TEO.—Senza dubbio. OSP.—Fin qui il pescatore, e il sofista terminano parimente nell'arte dell'acquisto. TEO.—Appar veramente. OSP.—Ma si diportano essi dalla cacciagione degli animali l'uno discendendo nel mare e fiumi, e ne' laghi per dover in questi cacciar gli animali, che si ritrovano. TEO.—Perchè nò? OSP.—L'altro poi nella terra, e in certi altri fiumi discendendo, qual in certi prati abbondanti di gioventù, e di ricchezza, per prender le bestie in questi luoghi. TEO.—In che modo di tu? OSP.—Della cacciagione, che si fà in terra due sono le grandissime parti. TEO.—Quale è l'una, e l'altra? OSP. L'una è dei domestici, dei selvaggi l'altra. TEO.—Poscia vi è egli alcuna cacciagione dei domestici? OSP.—Se è l'uomo animal domestico: ma poni come ti aggrada, o che niun sia domestico, o sia alcun'altro mansueto: ma l'uomo fiero o tu di mansueto l'uomo: ma non pensi ninna cacciagione di uomini. Ciò, che di queste cose più ti consuona diffinisci al presente. TEO.—In vero, o ospite, io stimo, che noi siamo mansueti animali, e dico che sia di uomini cacciagione.

osp.—Dunque diciamo di due sorti ancora la cacciagione de' domestici. teo.—Dicendola secondo che? osp.—Quella de' latrocini, e che mette in servitù, e la tirannica, e tutta quella, che pertiene alla guerra. Queste tutte noi difiniamo, che siano una cosa, cioè violenta cacciagione. teo.—Benissimo. osp.—Ma quella dei giudicii, dell' arringare, del parlare chiamiamo sommariamente arte di persuasione. teo.—Bene. osp.—Di lei diciamo due generi. teo.—Quali? osp. —L'uno che si fa privatamente, l'altro publicamente. teo.—Vi è l'una, e l'altra specie. osp.—Dunque della cacciagione privata, l'una riceve mercede, l'altra dà doni. teo.—Non intendo. osp.—Egli non è avviso che tu abbia posto mente alla cacciagione degli amanti. teo.—D'intorno a che? osp.—Che donano a coloro i quali hanno presi. teo.—Tu dì il vero. osp.—Sì che sia specie questa dell'arte amatoria. teo. —Siane sì. osp.—Ma di quella, che si fa con mercede, l'una che parla a grazia, e col mezzo dei piaceri apparecchia a se in mercede il nodrimento; la qual come io penso potressimo chiamar tutti adulatrice, essendo ella arte, che machina piaceri. teo. —In che modo nò? osp.—L'altra che promette di far ragionamenti per causa di virtù: ma riscuote in mercede danari: questo genere non è egli forse degno, che si nomini con altro nome? teo.— Perchè nò? osp.—Con quale? sforzati di esprimerlo. teo.—E manifesto certo, parendo omai, che abbiamo ritrovato il

sofista e mi stimo, che questo nome se li convegna massimamente. OSP.—Dunque la cacciagione dell'arte, che a se ritira e che opera colle mani, che acquista, che caccia, e di quella degli animali, e di quella dei pedestri, dei terreni, e dei domestici, e degli uomini, dell' arte che privatamente caccia, della mercenaria, di quella che vende con danari, che insegna la gloria dei giovani, dei ricchi, dei gloriosi, come ci detta la ragione si ha da chiamare al presente sofistica. TEO.—Al tutto si ha a dire così. OSP.—Più oltre consideriamo in questa guisa, non essendo quello, che ora si cerca partecipe di certa vile arte: ma ben forte varia: percioccchè dalle cose, che dianzi abbiamo detto, lecito è farne la congettura per certa immagine, che ella sia di altro genere, non di questo, che noi diciamo. TEO.—In che modo adunque? OSP.—In vero dell' arte, che versa nell' acquistare si sono riferite due specie, la cacciagione e il negozio. TEO.—Per certo. OSP.—Or del negozio diciamo esserne due le specie; una, che consiste nel donare, l'altra nel comperare. TEO.—Dicansi. OSP. — Di nuovo diremo, che quella che pertiene al comperare si divida in due parti. TEO.—In che modo? OSP.—L'una di coloro, che fanno le proprie cose, la qual si chiama venditrice delle cose proprie, l'altra, che permuta le opre altrui, che si addimanda cambiatrice. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—Ma che? della permutatrice non si chiama appalto quella parte di cambiamen-

to, che si fa nella città, essendo la metà quasi di lei? TEO.—Così è. OSP.—L'altra poi di coloro, che col comperare e col vendere permutano le cose da una città all'altra, non si chiama ella mercatanzia? TEO.—In che modo nò? OSP.—Or della mercatanzia non si avvediamo noi, che l'una parte di lei si serve di tutte quelle cose, con le quali si nodrisce il corpo, l'altra di quante si vale l'anima e cambia lo ammaestramento in danari. TEO.—Come dì tu questo? OSP.—Ciò che all'animo pertiene peravventura no il sappiamo; conoscendo quello, che appartiene al corpo. TEO.—Per certo. OSP.—Dunque diciamo, che tutta insieme la musica, la quale altrove comperata ad altra città si porta e si vende, e ciò, che alla dipintura pertiene, e alla facitrice dei miracoli, e le molte altre cose all'animo pertinenti parte portate, e per diletto vendute, parte per istudio siano mercatanzia, è chi le porta, e vende non manco si possa dir mercatante, che chi vende i cibi e le bevande. TEO.—Tu dì cose verissime. OSP.—Non chiamerai tu colui con simil nome, che va attorniando varie città per comperar con danari le discipline, e ricambiarle? TEO.—Per certo sì. OSP.—Certa parte di questa mercatanzia di animo si chiama boriosa meritamente; l'altra parte niente manco che la prima, ridicolosa: pure essendo vendita di discipline, non è egli necessario che si chiami con alcun nome, che si avvicini alla vendizione? TEO.—Anzi sì. OSP.—Or con altro nome

è da chiamarsi quella parte della venditrice delle discipline, che versa intorno a quelle delle altre arti: ma quella con altro, che è d'intorno alla virtù. TEO. —Niuna cosa il vieta. OSP.—In vero chiamar conviensi quella parte, che vende le altre arti, venditrice di arti: ma a quella, che è d' intorno a queste, ingegnati tu di ritrovarle il nome. TEO.—E con qual' altro nome nominandola alcuno non errarebbe; fuor che se non la chiamasse del genere sofistico? il che al presente si cerca. OSP.—Così niun' altro: certo: dunque concludiamo oggimai dicendo in cotal guisa, che ci parve la seconda volta sofistica la parte venditrice della virtù, e la commutatrice dell'arte dell'acquistare, e di quella che compera, e della mercantile, e delle anime d' intorno ai sermoni e alle discipline. TEO.—Grandemente. OSP.—La terza volta io stimo, che tu non sarai per chiamar con altro nome, che con questo, chi sedendo nella città parte comperando, parte facendo discipline intorno a queste cose, le vendesse con fine di acquistarsi il viver con esse. TEO.—Niuna cosa lo impedisce. OSP.—Dunque tu chiamerai sempre quella parte sofistica, come è avviso, che si maneggia nell' acquistare, nel cambiare, nel comperare, nel vendere appaltando, o si vend le proprie cose o le altrui, o qualunque altra sorte, onde si vendessero le discipline d' intorno a queste cose. TEO.—Egli è necessario convenendosi assentire alla ragione. OSP.—Da capo vediamo, se il genere che

al presente da noi si cerca sia somigliante ad alcuna cosa tale. TEO.—A che? OSP.—Certa parte di combattere era facoltà di quell' arte, che pertiene allo acquistare. TEO.—Era certo. OSP.—Dunque non fia fuor di proposito il dividerla doppiamente. TEO.—In quali parti dì tu? OSP.—Ponendo che una parte di lei gareggi, l'altra combatti. TEO.—Egli è vero. OSP.—In vero della combattente, quella che si fa da corpi in verso a corpi è quasi verisimile, e conviene ponendole un certo tal nome, che si chiama violenza. TEO.—Ragionevolmente sì. OSP.—Ma quella che si fa con parole contro a parole, qual' altro nome, o Teeteto, se le potrebbe porre, che contenziosa? TEO.—Niun' altro. OSP.—Quella poi, che è intorno alle contenzioni si ha da por doppia. TEO.—In che modo? OSP.—Perciocchè in quanto si fa con lunghezza di parole incontro a lunghezze contrarie, e intorno a cose giuste, o ingiuste pubblicamente, si chiama giudiciale. TEO.—Così è. OSP.—Ma quella parte di nuovo, che si ritrova nelle cose private, e si divide in pezzi con interrogazioni incontro a dubitanze, siamo noi soliti peravventura di chiamarla altrimenti, che contradizione? TEO.—Non altrimente. OSP.—Della contradittoria, quella parte tutta, che versa ne' commercii è ambigua veramente; nondimeno se si fa senz' arte, e temerariamente, è da porsi in disparte qual certa specie, conciossiachè così la ragione la giudica quasi diversa: ma non ricevè niuna

denominazione nè dagli antichi, nè al presente si conviene, che la riceva da noi. TEO.—Tu dì il vero. OSP.—Essendo divisa in varie e picciole parti ma quella, che procede con arte, e dubita del giusto e dello ingiusto, e delle altre cose generalmente, forse non siamo soliti noi di chiamarla litigio? TEO.—In che modo no? OSP.—Il litigio è dopo. L'uno consuma il patrimonio, l'altro ammassa danari. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—Per la qual cosa sforziamoci di ritrovare qual denominazione sia da datsi all'uno e all'altro. TEO.—Fa mistieri. OSP.— Nondimeno mi pare, che quella parte, che per lo diletto del versar intorno a queste cose tien poca cura delle proprie: ma da molti auditori non si ascolta con diletto intorno allo stile, secondo la mia opinione non altro si chiami, che garrulità. TEO.—Così si dice. OSP.—Dunque per lo contrario sforzati tu di nominare al presente chi da contese private attende ad ammassar danari. TEO.—E chi altrimenti dicendolo non errerebbe, se di nuovo non conducesse nel mezzo la quarta volta, quel maraviglioso sofista, che da noi si cerca? OSP.—Sicchè la ragione al presente dimostra, che niun'altro è il sofista, che quel genere che ammassa danari, essendo dell'arte contenziosa, contradittoria, dubitatrice, combattente, e di quella, che ne fa acquisto. TEO.—Così è ad ogni modo. OSP.— Or vedi tu esser vero quello che si dice, che questo animale si è vario, e secondo il proverbio, non sia

solamente da prendersi con una delle mani? TEO.— Dunque fa bisogno, che si prenda con ambedue? OSP.— Fa mistieri sì, e secondo il potere hassi a fare in cotal guisa seguendo un tale vestigio di lui. Or dì, abbiamo noi alcuni nomi, i quali chiamiamo servili? TEO.— Molti: ma quali de' molti chiami tu? OSP.— Alcuni tali, come quando diciamo burattare, distribuire, cuocere, dispartire. TEO.— Perchè nò? OSP.— Appresso il carminare, il filare, il tessere, e altri molti siffatti noi li ritroviamo nelle arti, o non è egli così? TEO.— Per dimostrar che principalmente di queste cose, proponendo tu questi esempi, hai di tutte addimandato? OSP. — Qualunque cose noi rapportato abbiamo pertengono in certo modo al dispartire. TEO. — Veramente. OSP.— Secondo la mia opinione adoperandosi intorno a queste tutte un'arte, eziandio con un nome solo la chiameremo. TEO.— Quale addimandandola? OSP.— Separativa. TEO.— Così sia. OSP.— Or da nuovo considera se di lei possiamo veder due specie in alcun modo. TEO.— Tu mi imponi, come è avviso, una subita considerazione. OSP.— E nondimeno nelle separazioni antedette parte dividevano il peggior dal migliore, parte il simile dal somigliante. TEO. — Così quasi pare, che si sia detto al presente. OSP. — Di questa dunque non tengo proprio nome: ma di quella lo tengo sì, che lassa quel, ch'è il meglio, e getta via il peggiore. TEO.— Dicci quale? OSP.— Tutta questa tal separazione, come io fo congettura, si

dice da tutti certa purgazione. TEO.—Si nomina sì. OSP.—Dunque potrebbe veder chiunque di nuovo esser doppia la specie della purgazione? TEO.—Peravventura sì con ozio, avvegnachè al presente io non lo so. OSP.—Ma convien pure, che si abbraccino con un sol nome molte specie di purgazioni corporali. TEO.—Quali di lui? e con che nome? OSP.—Le purgazioni degli animali, che operano di dentro per lo mezzo della gimnastica e della medicina, e quelle, che di fuori quantunque ci dà l'arte de' bagni, le quali sono vili da dirsi; medesimamente quella, che colorisce nettando i corpi inanimati col ministerio dei folatoi, e tutte le cose, che tengono cura di ornare il corpo ad una ad una sortiscono molti nomi, i quali paiono ridicolosi. TEO.—Veramente. OSP.—Ad ogni modo, o Teeteto: ma il progresso del discorso non ammetterà più o meno, l' una dell' altra, cioè se la purgazione aggiunta alle spongie e alle fomentazioni manco mondi: ma più purifichi, e giovi la medicina. Che a fine di conseguire intelletto tentando di considerare il congiungimento o disgiungimento di tutte le arti, egualmente le onora tutte, e secondo la somiglianza niente più stima ridicolose queste di quelle, anzi non istima più onesto se esercitasse l'opera del cacciare con la militar disciplina, che con qualunque altra opera vilissima. E ora, come cercavi comprenderemo con certo nome affatto tutte le facoltà, le quali hanno avuto in sorte di pur-

gare il corpo o animato o inanimato, che egli sia quanto appartiene alla presente disputa non importa niente qualunque nome paresse ritrovato decevolmente: purchè si ritrovi separato dalle purgazioni dell' anima, annodando insieme tutte le altre cose, che purgano alcun' altra cosa: perciocchè al presente ha incominciato a separare la purgazione della mente dalle altre, se noi intendiamo ciò, che egli si vuole. TEO.—In vero ho inteso, e ammetto, che siano due specie di purgazione: ma vi sia intorno all' anima una specie, che se ne sta separata da quella del corpo. OSP.—Tu parli eccellentemente, e più oltre compiacimi in questo, da nuovo tentando di dividere in due parti ciò, che si è detto. TEO.—Comunque dirai sforzerommi di compartirtelo. OSP.—Diciamo noi, che nell' anima la malvagità sia differente cosa dalla virtù. TEO.—In che modo nò? OSP.—E nondimeno abbiamo detto, che ninn' altra cosa sia purgazione, che il discacciare ciò, che è cattivo, lassando il rimanente. TEO.—L' abbiamo detto senza dubbio. OSP.—Dunque se ritroveremo d' intorno all' anima alcuna estirpazione di malvagità, noi meritamente la chiameremo purgazione. TEO.—Sì. OSP.—Due specie di malvagità sono da dirsi intorno all' anima. TEO.—Quali? OSP.—Una quasi malattia corporale, l' altra quasi bruttezza. TEO.—Non intendo. OSP.—Peravventura tu pensi, che non sia lo stesso la malattia e la sedizione. TEO.—Ancora non so, che rispondere a

questo. OSP.—Mi dì, pensi tu, che altro sia sedizione, che differenza per alcuna corruzione di quello, che naturalmente è in parentado congiunto? TEO. —Nient' altro. OSP.—Ma altro forse la bruttezza, che un genere diforme di disconvenevolezza in ogni luogo di quelle cose, le quali sono uno. TEO.—In verun modo niente altro no. OSP.—Ma che? non ci avvediamo noi, che sono nelle anime di coloro, che si ritrovano mal disposti, discordanti le opinioni dai desiderii, l' ira dalle voluttà, la ragione dai dolori? TEO.—E grandemente. OSP.—Ma nondimeno tutte queste cose sono congiunte necessariamente. TEO.—In che modo nò? OSP.—Dunque noi diremo bene, dicendo, che la malvagità sia sedizione e infirmità di anima. TEO.—Anzi benissimo. OSP.—Ma che? dimmi, quante cose sono di moto partecipi, e si propongono qualche intenzione, tentando di conseguirla, e da lei in ogni moto traviano, nè la conseguono, diremo noi, che ciò avvegna loro da certa consonanza, che hanno insieme, o incontrario da alcuna dissonanza? TEO.—E manifesto, che da dissonanza. OSP.—E pure noi sappiamo, che ogni anima involontariamente di ogni cosa è ignorante. TEO.—Per certo. OSP.—Nondimeno la ignoranza non è altro, che pazzia dell'anima, la qual si muove alla verità, avvenendole una erronea intelligenza. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—Dunque conviene, che si chiami l'anima, che non intende, discordante e diforme. TEO.—Apparisce. OSP.

— Dunque sono questi due generi de' mali nell'animo, uno communemente, che si chiama malvagità, la quale senza dubbio è malattia dell'anima. TEO.— Così è. OSP.— L'altro chiamano ignoranza, ma non vogliono confessare, che ella sia malvagità facendosi ella solamente nell' anima. TEO.— Ad ogni modo hassi a concedere quello, di che ora io dubitava in dicendo tu, che fossero nell' animo due generi di malvagità; e dobbiamo stimar noi malattia, la timidità e la intemperanza e la ingiustizia, e il rimanente delle altre cose sì fatte: ma bruttezza la passione della molta, e varia ignoranza. OSP.— Dunque nel corpo intorno a queste due passioni, ancora due certe arti si sono ritrovate. TEO.— Quali? OSP.— Intorno alla bruttezza la gimnastica, intorno alla malattia la medicina. TEO.— Apparisce. OSP.— Non è ancora incontro alla gonfiezza, alla ingiustizia, alla timidità la censura giudiciale castigo, e punizione convenevole sì fra tutte le arti. TEO.— Ciò verisimile veramente, in quanto il può comportare la opinione degli uomini. OSP.— Ma che intorno a tutta la ignoranza insieme, forse potrebbe dir alcuno altra cosa, fuor, che la dottrina? TEO.— Niuna. OSP.— Or di se si ha a dire, che la dottrina sia una solamente, e semplice; o vi siano più generi di lei, anzi considera esser due i sommi generi d'essa. TEO.— Considero veramente. OSP.— Per questa strada quanto prima mi pare, che in certo modo saremo per ritrovarli. TEO.— In che

modo? OSP.—Riguardando noi alla ignoranza, se in alcun modo per mezzo di lei abbiano qualche divisione; perciocchè facendosi ella doppia, chiaro è, che necessita anche la dottrina ad avere due parti, una parte all'uno, e l' altra all'altro genere. TEO.— Mi dì, ti è egli manifesto in alcun modo quello, che ora si cerca? OSP.—Mi par di vedere una certa specie grande d' ignoranza, e difficile, che si contrapone alle rimanenti parti di lei. TEO.—Quale? OSP.—Questa, quando alcun pensa di saper alcuna cosa che non sa, onde corre rischio, che tutti gli errori, che colla mente facciamo adivengano a tutti. TEO.—Così è. OSP.—Ed a questa sola parte d'ignoranza io stimo, che convegna il nome della imprudenza. TEO.—Al tutto. OSP.—Sicchè la parte della dottrina, con la quale da questa ignoranza ci liberiamo, come stimi tu, che sia ella da chiamarsi? TEO.—In vero io penso, ospite, che l' una delle parti si abbia a chiamare dottrine fabrili: ma disciplina questa. OSP.—Perchè ella si chiama, quasi fra tutti i greci. Or più oltre abbiamo a considerare eziandio questo, se ella è individua già, o tiene alcuna divisione di denominazione degna. TEO.—In vero è da considerarsi. OSP.—Dunque mi pare, che ancora questa riceva in alcun modo divisione. TEO. — In che? OSP.—In vero di quella facoltà, che insegna, ed è nei ragionamenti, una parte pare, che sia una certa via aspra, e più piacevole l' altra. TEO.—Quale

diciamo noi, che sia e l'una e l'altra? OSP. — Una vecchia e consueta, della quale se ne servivano massimamente in verso a' figliuoli, e al presente ancora molti se ne servono qualora falliscono, parte sdegnandosi, parte più piacevolmente consolandoli. Tutta questa nniversità alcun potrebbe chiamar benissimo ammonizione. TEO. — Così è. OSP. — In vero alcuni da nuovo con seco discorrendo consentirono tra loro stessi, che ogni ignoranza sia volontaria, e non sia alcuno per arder di desiderio d'imparar quelle cose, che crede saperle, e con molta fatica appena possa far nulla di profitto colla disciplina dell'ammonizione. TEO. — Pensano bene. OSP. — Più oltre si muovono in altra maniera per estirpare una opinione sì fatta. TEO. — In qual modo? OSP. — Ricercano, e procurano di sapere d'intorno a quello, che alcun si stima di dir benissimo, e di esprimerlo non dicendo nulla. Poscia essaminano agevolmente le opinioni degli erranti e con ragioni ammassandole, le pongono in uno al paragone, e ponendole le dimostrano medesimamente contrarie d'intorno alle stesse cose. E coloro i quali veggono si sdegnano con loro stessi e inverso ad altrui si rendon miti, e in cotal guisa si liberano da gravi e dure opinioni. La qual liberazione è dilettevolissima da udirsi sopra tutte le liberazioni, e si fa stabilissima inverso a chi la patisce. Percìocchè, o fanciullo amato, pensando coloro che purgano (come hanno in costume i medici intorno a'

corpi) che il corpo non possa ricevere il cibo, che se gli da, se alcun non li levi gli impedimenti; lo stesso hanno essi considerato d' intorno all' anima, che non prima possa essa ricever l' utile delle discipline, che se le apporta, che riprendendo alcuno non faccia, che si arrossisca chi vien ripreso, cavandoli fuori le opinioni, che impediscono le discipline, e lo renda puro, e pensi massimamente di sapere quelle cose sole che sà, e non altro. TEO.—Questo è un ottimo abito, e temperatissimo sopra tutti. OSP.—Per tutte queste cagioni, o Teeteto, è da dirsi da noi, che la grandissima e importantissima tra le purgazioni sia la riprensione, e di nuovo hassi a pensare, che chi non è ripreso ancorchè egli fosse il gran re, sarebbe impurissimo, e rozzo, e turpe intorno a quelle cose, nelle quali converrebbe, che fosse purissimo e bellissimo chiunque daddovero è per divenir felice. TEO.—Così è ad ogni modo. OSP.—Ma che? quali uomini diremo noi, che si vagliano di questa arte? temendo io di dire i sofisti. TEO.—Perchè? OSP.—Affine non li onoriamo più di quello, che converrebbe. TEO.—Nondimeno le cose, che ora si sono dette pare, che siano somiglianti a certa cosa tale. OSP.—Perciocchè, e il lupo ancora molto fiero si rende simile ad un mansuetissimo cane. Or colui, che si dee veder sicuro dall' inganno fa bisogno, che si guardi sommamente dalle similitudini; essendo questo genere lubrichissimo. Ma siane egli in cotal

guisa, non disputandosi d'intorno a termini piccioli, quando si studia di schivar questo bastevolmente. TEO.—È cosa verisimile. OSP.—Dunque fia la purgatoria specie dell'arte separatrice, e della purgatoria si assegni la parte, che è intorno all'anima: d' essa è la facoltà dell' insegnare, della facoltà dell' insegnare la disciplina, e della disciplina la riprensione, che si fa intorno alla vana opinione di sapienza, e come il dimostra la presente ragione nient'altro si direbbe esser generalmente, che la generosa facoltà de' sofisti. TEO. — Dicasi: non per tanto io dubito, che per essersi manifestate molte cose, faccia mistieri di dir alla fine ciò, che veramente sia il sofista, dicendone, e assegnandone il vero. TEO.—E meritamente dubiti, poichè è verisimile, che lo stesso sofista dubiti ancora ad ogni modo per quale strada fugga le ragion nostre; perciocchè si dice bene per proverbio esser cosa difficile il fuggirle tutte. Dunque ora, e massimamente si ha da farli instanza. TEO.—Tu parli eccellentemente. OSP.—Or primieramente fermandoci respiriamo alquanto, e insieme riposandoci consideriamo fra noi con quante cose ci sia manifestato il sofista; perchè mi pare, che la prima volta si è ritrovato cacciator mercenario di giovani, e ricchi. TEO.—Così sì. OSP.—La seconda, certo mercatante intorno alle dottrine dell'anima. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—La terza poi non si manifestò egli intorno a queste medesime appaltatore?

TEO.—E questo. OSP.—La quarta intorno alle dottrine, venditor delle proprie invenzioni. TEO.—Tu le hai benissimo ridotte alla memoria. OSP.—La quinta poi, io stesso tenterò di ricordarmi; perciocchè della conteuziosa intorno a' ragionamenti, era un certo contenditore, cui era assegnata l'arte della contesa. TEO.—Era sì. OSP.—La sesta è ambigua; nondimeno a lui concediamola ciò è, che sia purgatore di opinioni, che impediscono le discipline intorno all'anima. TEO.—Così è al tutto. OSP.—Dimmi consideri tu qual' ora appar che alcuno sia perito di molte cose: ma si chiami co'l nome d'una sol'arte, che non sia vera questa fantasma, anzi sia egli manifesto, che chi ciò patisce in verso ad alcun' arte, non possa guardar quella parte di lei, nella quale risguardano tutte queste discipline? però chiama ella chi par ripieno di quelle scienze in vece d' uno, con molti nomi? TEO.—Corre rischio, che questo sia così ordinato dalla natura. OSP.—Dunque non vogliamo ancora noi patire il medesimo nella quistione per pigrizia nostra: ma primieramente riassumiamo le cose, che si sono dette d' intorno al sofista, conciossiachè una di esse ci parve di aver significato il nome del sofista. TEO.—Quale? OSP.—Abbiamo detto, che egli è contenditore. TEO.—Così si. OSP.—Ma che? non si faccia egli d' altrui maestro dello stesso? TEO.—Perchè nò? OSP.—Ora consideriamo intorno a che predichino i sofisti di far gli altri contradittori. Sia poi la

considerazion nostra da principio in cotal guisa. Dimmi rendono essi bastevoli gli altri a far questo intorno a qualunque cose divine sono al vulgo celate? TEO.—Per certo questo di loro si ragiona. OSP.—Mà che di quello, che si vede con gli occhi, dico del cielo e della terra, e delle cose contenute da loro? TEO.—Che massimamente? OSP.—Perciocchè nei privati ragionamenti, qualora si dice alcuna cosa della generazione e della essenza, generalmente li vediamo ardenti al contradire, e possenti al render loro altrui somiglianti. TEO.—Ad ogni modo certo. OSP.—Che poi d'intorno alle leggi, e a tutte le cose civili, non fanno essi professione d'intorno a queste ancora di far gli uomini contenziosi? TEO.—Niuno per così dire disputerebbe con loro, se è non promettessero questo. OSP. — Nondimeno ciò, che fa bisogno, che si contradica in verso a qualunque professore intorno a tutte, e a qualunque arti, per certo si trova scritto pubblicamente a chi il desidera imparare. TEO.—Mi è avviso che tu voglia dir quello, che Protagora scrisse della palestra, e delle altre arti. OSP.—E di molte altre cose, o beato: ma l' arte del contradire sommariamente non è ella facoltà, che può condurre a controversia tutte le cose? TEO.—Egli è avviso, che ella quasi non tralasci niente. OSP.—Or tu, o fanciullo pensi per li Dei, che ciò si possa fare? perciocchè peravventura voi giovani il vedete sottilmente: ma più grossamente noi vecchi. TEO.—Quale è cotesto? e

a che fine massimamente il dì tu; perciocchè io non intendo ancora quello, che ora tu cerchi. OSP.—Io ricercava se alcun degli uomini potesse sapere tutte le cose. TEO.—In vero, o ospite, sarebbe il genere nostro beato. OSP.—In che modo alcuno ignorante contradicendo ad un' intelligente potrà apportare alcuna cosa vera? TEO.—In modo niuno. OSP.—Dunque qual cosa fia il miracolo della facoltà dei sofisti? TEO.—D' intorno a che? OSP.—Finalmente in che modo potrebbono persuadere ai giovani, che essi soli fossero sapientissimi fra tutti d' intorno a qualunque cosa? essendo manifesto, che se non contradicessero bene, o se bene non paresse loro di contradire, e tali parendo se in contrastando non si estimassero saggi, sarebbono liberi dalle occupazioni, e niuno, il che ora tu dicevi, offerti loro i danari, desidererebbe di essere ammaestrato da loro. TEO. — Niuno affatto. OSP.—Ma ora il desideran essi. TEO.—E grandemente. OSP.—Perciocchè io stimo, che essi paiono di sapere ottimamente quello intorno a che contrastano. TEO.—E ciò fanno essi inverso a tutte le cose? diciamo noi questo? TEO. — Senza dubbio. OSP.—Sicchè d' intorno a tutte le cose paiono a scolari sapienti. TEO.—Perchè nò? OSP.—Non essendo, perchè ciò si è manifestato esser impossibile. TEO.—In che modo non impossibile? OSP.—Dunque ci parve, che il sofista intorno a tutte le cose più tosto avesse una scienza opinabile, che vera. TEO.—Al tutto, e corre

rischio che ciò che ora si è detto, sia stato detto benissimo di loro. OSP.—Dunque pigliamo alcun' esempio di questi più chiaro. TEO.—Quale? OSP.—Questo: ma sforzati con diligenza attendendo di risponder acconciamente? TEO.—Che? OSP.—Se alcun dicesse nè di dire, nè di contradire: ma di saper fare tutte le cose insieme con un' arte. TEO.—In che modo hai detto tutte le cose? OSP.—Incontinente non conosci il principio di ciò che si è detto; perciocchè a me pare, che tu non intenda tutte le cose. TEO.—Per certo nò. OSP.—Dico adunque che nel numero di tutte le cose, io e tu siamo, e più oltre gli altri animali, e gli alberi. TEO.—Come di tu? OSP.—Se alcun dicesse di esser per dover fare me, e te e tutte le altre piante. TEO.—Qual facimento dicendo? perciocchè tu non diresti che egli fosse agricoltore essendo tu per dire ch'egli sarebbe alcun facitor d'animali. OSP.—Dicolo sì, e più oltre della terra, e del mare, e del cielo, e de' Dei, e insieme di tutte le altre cose, e avendo in breve qualunque cose fatte, ne venda ciascheduna a prezzo vile. TEO.—Tu narri certo giuoco. OSP.—Ma che? non si ha egli ad estimar ancora scherzo di chi promette di conoscere tutte le cose e massimamente se egli le insegnasse ad altrui per certo prezzo vile, e in breve tempo? TEO.—Al tutto. OSP.—Or hai tu alcuna specie di giuocare più artificiosa, e dilettevole della imitazione? TEO.—In niun modo; perciocchè tu hai detto una specie ampia, e quasi

variissimo, comprendendo in uno tutte le cose. OSP. —O non intendiamo noi, che colui, il quale fa professione di poter far tutte le cose con un'arte; con l'arte della dipintura facendo imitazioni, e equivocazioni degli enti, può ingannare i fanciulli pazzi mentre loro pone innanzi da lontano le cose dipinte da riguardarsi, quasi possa far egli qualunque cosa si voglia. TEO.—In che modo nò. OSP.—Ma che d'intorno a sermoni non pensiamo noi ancora, che vi sia una certa altra arte? di cui valendosi i seduttori, qual di certi incanti siano possenti ad ingannare i giovanetti, che ancora si ritrovano lontani dalla verità delle cose, inculcando negli orecchi certi imagini verisimili in luogo delle cose vere, in guisa che paiano di parlar, e di far cose vere, e chi dice questo sia in tutte le cose sapientissimo fra tutti? TEO.—Niuna cosa vieta, che non vi sia un'arte sì fatta. OSP.—Dunque, o Teeteto, non è forse necessario, che molti di coloro, che odono allora dopo molto tempo, e col progresso dell'età, e abbattendosi da vicino alle cose, e necessitati per mezzo delle passioni a toccar chiaramente gli enti, permutino le opinioni primiere di maniera, che e le cose grandi paiano picciole, difficili le facili, e qualunque fantasme si fecero ne' ragionamenti si volgano sossopra col progresso delle azioni. TEO.—Così mi pare per lo giudicio, che può avere questa mia età; conciossiachè io mi stimo di esser ancora fra il numero di colo-

ro, che si ritrovano forte lontani. OSP.—Or noi tutti presenti si sforzeremo, e ora sforziamoci di condurci senza le passioni vicino quanto si possa il più. Primieramente dimmi d'intorno al sofista se sia manifesto, che egli sia certo incantatore, essendo imitator degli enti, o sospiciamo ancora, che peravventura non tenga vera scienza di quelle cose d'intorno alle quali pare, che si possa contradir ad altrui. TEO. —In che modo, o ospite? ma oggimai è manifesto dalle cose, che si son dette, che egli sia un di coloro, che son partecipi delle parti della disciplina. OSP.—Dunque egli si ha a porre in vece d'uno incantatore, e imitatore. TEO.—In che modo non si dee egli porre? OSP.—Per lo innanzi è da guardarsi, che non lassiamo questa fiera; perciocchè quasi l'abbiamo presa, come con certa rete, disputando. Per la qual cosa questo almeno non ci fuggirà. TEO.— Quale è cotesto? OSP.—Cioè che egli non sia un certo del genere di coloro, che fanno i miracoli. TEO.— Il medesimo ancora mi pare di lui. OSP.—Dunque parve che fosse mistieri, dividendosi quanto prima l'arte facitrice de' simulacri, e in lei discendendo, che prendessimo il sofista pur che egli ci aspettasse, come si è commesso dal regio mandato, e a lui dandolo, li dimostrassimo la preda: ma se in alcun modo facendosi sotto alle parti dell'imitatrice si nascondesse, il seguissimo dividendo sempre la parte, che lo ricevesse fin che egli si prendesse; conciossiachè nè

egli, nè niun'altra sorte fuggirà chi può investigar diligentemente tutti i metodi ad un ad uno. TEO. — Tu di bene, e si ha a fare così. OSP. — Secondo la maniera antedetta della divisione mi par di veder ora due specie di arte imitatrice; ma la idea, che noi cerchiamo non mi par ancora di esser possente d'intender in qual delle due specie si ritrovi. TEO. — Ma tu dì primieramente, e distinguici qual chiami queste due specie. OSP. — Io veggo in lei l una, cioè l'arte della somiglianza, e è d'essa massimamente, e quando alcuno fornisce la fattura della imitazione secondo le misure dell' esemplare in quanto alla lunghezza, alla profondità, applicando appresso a ciascheduna i convenevoli colori. TEO. — Ma che? non tentano di far questo tutti coloro, i quali imitano alcuna cosa? OSP. — Non quanti formano, o dipingono alcun'opera delle grandi; perciocchè se d essero la vera misura delle cose belle, sai tu, che apparerebbono le membra disopra minori, che non conviene, e maggiori quelle, che son di sotto, per quello che quelle da lunge, e queste da vicino sono vedute da noi. TEO. — Ad ogni modo. OSP. — Dunque gli artefici lassando forse andar la verità, adattano a simulacri non quelle misure, che veramente sono: ma paiono belle? TEO. — Al tutto. OSP. — Dunque l' una delle specie essendo ella verisimile, non è egli giusto, che si chiami imagine? TEO. — Al tutto. OSP. — Or l'altra specie, per avventura giusta cosa è;

che si chiami assomigliatrice? TEO.—Così sì. OSP.—E dell'arte imitatrice la parte, che è d'intorno a questo, come dicemmo di sopra, hassi a chiamare assomigliatrice. TEO.—A chiamarsi. OSP.—Ma che? quel che appare al bello somigliante, non essendo bello, nè simile a ciò, che si dice simile, che cosa il chiameremmo noi, se alcun prendesse possanza di veder bastevolmente così gran cose? forse non si ha egli a dire fantasma apparendo simile: ma non essendo? TEO.—Perchè nò? OSP.—Dunque è molta questa parte, e nelle dipinture, e in tutto il genere universo dell'imitazione. TEO.—In che modo nò? OSP.—Quell'arte poi, che fa la fantasma, non la immagine, forse non la chiamaressimo noi bellissima fantastica? TEO.—Molto sì. OSP.—Dunque io diceva queste due specie della facoltà facitrice de' simulacri, una la qual fa le somiglianze, l'altra le fantasme. TEO.—Bene. OSP.—Nè ancor al presente posso chiaramente veder quello, che all'ora io dubitava in qual di esse specie fosse da riporre il sofista. Daddovero questo uomo è maraviglioso, e difficile da conoscersi, poichè al presente si ha egli eziandio ritirato molto bene, e acconciamente ad investigare una specie oscura. TEO.—Apparisce. OSP.—Dunque mi assentisci tu forse ciò conoscendo, o certo empito ha quasi tratto te seco, avvezzo dal ragionamento ad assentirvi incontinente? TEO.—In che modo, e a che fine hai tu detto questo? OSP.—Per certo, o beato noi si ritroviamo in una considerazio-

ne al tutto difficile, essendo sempre così nel tempo passato come nel presente molto dubbio ciò, che si dice apparere, e rappresentarsi: ma non essere e il dirsi alcune cose: ma non vere; perciocchè o Teeteto, è cosa malagevole che faccia mistieri, che dicendosi o pensandosi il falso si dica il vero, e chi ciò dice non si ritrovi al tutto in contradizione. TEO.—Perchè? OSP.—Perchè questa ragione ha osato di suppor che sia ciò che non è: perciocchè non in altra maniera si farebbe ente il falso. Or il gran Parmenide, o fanciullo, mentre ancora eravamo giovanetti, incontinente dal principio fino al fine ha ciò attestato, dicendo egli in cotal guisa sempre, e nella prosa e nei versi. Non mai diss' egli, e in verun modo sono le cose, che non sono. Ma tu cercando questo leva la intelligenza da questa strada. Per la qual cosa da lui si rende testimonianza, e sopra il tutto un sermone siffatto, se si esaminasse mediocremente, il manifesterebbe. Deh se ti è in grado vediamo questo primieramente. TEO. —In quanto a me disponi, come ti piace: ma considerando per qual parte discorra benissimo la ragione, per quella vattene tu, e guida me ancora per lei. OSP.— Ad ogni modo si dee fare così, e dimmi, oseressimo noi di proferir quello, che non è in alcun modo? TEO.—In qual guisa nò? OSP.—Dunque se farà bisogno, che alcun degli ascoltanti, avendo considerato non per causa di contesa nè per giuoco: ma seriamente dica la sua opinione, in che modo convegna

dirsi questo nome non ente, d' intorno a che è a qual cosa parerà a noi, che si possiamo servire di lui, e dimostrarlo a chi addimanda? TEO. — Tu hai addimandato cosa difficile, e per dir quasi da me al tutto non conosciuta. OSP. — Nondimeno chiaro è che alcuno degli enti non si abbia a riferire, al non ente. TEO. — In che modo si potrebbe egli? OSP. — Dunque poichè non si ha da riferire all' ente, nè ancora se alcuno il fosse per riferire ad alcuna cosa, il riferirebbe bene? TEO. — In che modo? OSP. — Eziandio questo ci è manifesto, che questa dizione alcuna cosa sempre si proferisce intorno ad alcun ente; essendo impossibile il nominarla sola come ignuda, e disertata da tutti gli enti; non è egli così? TEO. — Impossibile. OSP. — Dunque in cotal modo considerando assentisci tu, che sia necessario, che chi dice alcuna cosa, si dica una certa cosa? TEO. — Così sì. OSP. — Per certo tu dirai, che questo alcuna cosa sia segno di una cosa sola; ma alcune di due: altre poi di più. TEO. — In che modo nò? OSP. — Ma chi non dice alcuna cosa è necessario, come pare, che egli al tutto non dica niente. TEO. — Anzi necessarissimo è. OSP. — Dunque nè questo è da concedersi, che il tale dica alcuna cosa, nondimeno non si dica niente. TEO. — Anzi non si sia a dire che nè colui parli, il qual si sforza di proferire il non ente. Dunque si finirebbe di dubitare d' intorno al parlare. OSP. — Non dir ancora gran cosa, ritrovandosi, o beato, massimamen-

te la grandissima ancora, e principale delle dubitanze, la quale si è intorno al principio di lui. TEO.—Dichiaraci in che modo tu diresti questo, nè ti rincresca egli. OSP.—In vero a quello che è, alcun' altra di quelle cose, che sono, li può avvenire. TEO.—In che modo no? OSP.—Ma a quello, che non è, diremo noi forse, che li possa avvenir mai alcune di quelle cose, che sono? TEO.—In che modo? OSP.—Noi poniamo l'universo genere de' numeri nell'ordine degli enti. TEO.—Se si ha da por ancora alcun' altra cosa, qual' ente. OSP.—Dunque non tentiamo di riferir al non ente, nè la moltitudine, nè l'uno del numero. TEO.—Dunque come pare tenteressimo ciò bene, come la ragion ci dimostra. OSP.—Dunque in qual guisa proferirebbe alcuno o con la bocca, o col discorso comprenderebbe ciò, che non è, o il non ente senza il numero? TEO.—Dì in che modo? OSP.—Qual'ora diciamo i non enti, non tentiamo noi forse di aggiugner moltitudine di numero? TEO.—Perchè nò? OSP.—Il non ente di nuovo non è egli l'uno? TEO.—Chiarissimamente. OSP.—E pure non diciamo esser cosa giusta, nè retta il tentare di adattare l'ente al non ente. TEO.—Tu dì il vero. OSP.—Dunque considerei tu non esser possibile, che si proferisca rettamente nè si dica, nè si immagini il non ente per se stesso, non essendo immaginabile: ma impronunziabile, e indicibile. TEO.—Affatto sì. OSP.—Ho io forse mentito poco dì in-

dicendo, che io era per riferire la grandissima dubitanza d'intorno a lui? TEO.—Ma che? possiamo noi riferirne alcun'altra maggiore? OSP.—Come o maraviglioso, non consideri tu dalle cose, che si son dette, che 'l non ente rende dubbioso ancora chi lo confuta in guisa, che quando alcun tenta di confutarlo, sia costretto di contrariar a se medesimo d'intorno a lui? TEO.—Come dì tu, dicilo più chiaramente. OSP.—Non fa bisogno che in me si consideri il più chiaro; percioecchè avendo io supposto, che faccia mistieri; che 'l non ente non sia partecipe dell'uno, nè di molti, poco fa, e al presente l'ho proferito in cotal guisa uno, pronunciandolo non ente, l'apprendi tu? TEO.—L'apprendo sì. OSP.—Anzi poco innanzi o detto che egli è inesplicabile, indicibile, e inespressibile, intendi tu? TEO.—Lo intendo, in che modo nò? OSP.—Dunque tentando io di applicargli l'essere proferiva cose contrarie alle antedette. TEO.—Appar sì. OSP.—Ma che? applicandoli questo, non parlava io quasi di uno? TEO.—Senza dubbio. OSP.—Anzi io mentre il diceva non espressibile, e singolarmente il pronunciava inesplicabile, e indicibile; non altrimenti, che se uno fosse ragionava di lui. TEO.—In che modo nò OSP.—Diciamo se pur volesse altri parlar bene, che non si dovrebbe determinarlo nè come uno, nè come molti, nè ad ogni modo chiamarlo: percioecchè secondo questa denominazione uno si chiamerebbe.

TEO.—Al tutto sì. OSP.—Dunque che poscia direbbe alcuno di me? ritrovandomi, e per lo adietro, e al presente vinto intorno alla confutazione del non ente. Per la qual cosa, come ho detto, non consideriamo in me ragionando il retto parlare d'intorno al non ente: ma consideriamolo in te oggimai. TEO.—In che modo di tu? OSP.—Ora sforzati con tutta la mente, o di proferir bene, e generosamente essendo giovane alcuna cosa retta d'intorno al non ente, non applicandoli nè essenza, nè una, nè moltitudine di nnmero. TEO.—Egli sarebbe molta, e disconcia la mia temerità, se io tentassi questo, vedendo che da te si patiscono siffatte cose. OSP.—Or se ti è in grado lasciamo te, e me, e fin che si abbattiamo in alcùno, che sia possente di far questo, diciamo fin a questo termine, che 'l sofista sopra gli altri astutamente forse si abbia celato in luogo oscuro. TEO.—E appar grandemente. OSP.—Dunque se affermeremo, che 'l sofista tenga certa arte fantastica, agevolmente trovata occasione contro di noi da questo uso di dire, volgerà in contrario il parlare, quando il chiameremo autore di simulacri, addimandandoci ciò che finalmente noi chiamiamo simulacro. Dunque, o Teeteto, hassi a considerare ciò, che da noi si risponderà al giovane, che in cotal guisa ci interrogasse. TEO.—Chiaro è che diremo, esser quei simulacri, che si offeriscono nelle acque, e negli specchi, ancora le cose dipinte, e nelle

stampe espresse, e le altre di questa sorte. OSP.—O Teeteto, pare che tu non abbia veduto il sofista. TEO.—Perchè? OSP.—A te parerà, che egli abbia la vista abbagliata, o sia al tutto senza occhi. TEO.—In che modo? OSP.—Quando così da te se li risponderà, se dirai niente d'intorno a specchi, e a figure si riderà delle tue parole, tutto che tu quasi ciò vedendo li dicessi alcuna cosa, fingendo egli di non conoscer nè specchi, nè acque, nè affatto visione alcuna: ma solamente ti interrogherà di quello, che segue dalle parole. TEO.—Di che? OSP.—Di quello, perchè tu l'hai con un nome solo chiamato per tutti questi, i quali hai detto, avendo detto dopo tutti simulacro, quasi egli sia uno. Sì che dì, e combatti valorosamente, nè li ceder disutilmente, ma generosamente rispondi. TEO.—Che dunque, o ospite, potressimo noi dire, che fosse simulacro fuor che un' altro tale assomigliato al vero? OSP.— Dì tu altra tal cosa vera, o intorno a che hai detto questa cosa sì fatta. TEO. — In niun modo vera: ma somigliante. OSP. – Mi dì, chiami tu il vero il veramente ente? TEO.—Lo stesso. OSP.—Ma che il non vero contrario forse al vero? TEO.—Qual cosa il vieta? OSP.—Dunque tu dì non ente il somigliante, se tu il dirai non vero, non pertanto è egli. TEO.—In che modo? OSP.—Tu dì, non ente veramente. TEO.—Per certo nò: ma la imagine dell'ente. OSP. — Dunque non è egli veramente ente ciò, che noi diciamo essere imagine

di ente. TEO.- Corre rischio, che il non ente con l' ente sia inviluppato in certo tale inviluppamento, e forte maraviglioso. OSP.—In che modo non parrebbe cosa maravigliosa? vedi tu dunque, come ancora al presente per mezzo di questo mutamento questo sofista di molte teste ci ha sforzati a nostro malgrado a confessare, che sia in un certo modo il non ente? TEO.—Il vedo sì. OSP.—Or qual' arte di lui determinando, potremmo convenire tra noi? TEO. — In che modo, o di che temendo parli tu in cotal guisa? OSP. —Quando noi diciamo, che gli inganni intorno al fantasma, e l' arte di lui sia ingannatrice; allora diremo noi, che l' anima nostra dall' arte di lui pensi il falso, o qual' altra cosa? TEO.—Questo sì, perchè qual' altra cosa potremmo dir noi? OSP.—Di nuovo fia falsa opinione ciò, che pensai contrari degli enti, o come? TEO.—I contrarii. OSP.—Dunque dì tu, che la falsa opinione pensi le cose, che non sono? TEO.—E necessario. OSP.—Mi dì se pensa, che non siano quelle cose, che non sono? o in certo modo siano quelle, che io alcuna guisa non sono? TEO.—Se alcun mai, eziaodio, che poco mentirà intorno ad alcuna cosa, fa mistieri, che in certo modo siano le cose, che non sono. OSP.—Ancora non penserà egli, che in veruna maniera non siano quelle cose, che al tutto sono? TEO.—Ciò ancora. OSP.—E questo similmente falso. TEO.—E questo. OSP.—Più oltre io penso, che nel medesimo modo si stimerà il parlar men-

dace intorno a queste cose, che pronuncia, che non siano gli enti, e incontrario vi siano i non enti. TEO. —In altra maniera non si può egli render mendace. OSP.—In niun modo quasi: ma il sofista no 'l confesserà; perchè in qual modo alcun de'savi lo ammetterebbe; quando le cose per lo addietro confessate, saranno confessate indicibili, ineffabili, non espressibili, nè considerabili intendiamo noi, o Teeteto, ciò, che tu di? TEO.—Come non l'intendiamo noi? conciossiachè egli dirà, che noi diciamo cose contrarie alle presenti, essendo stati osi di dire, che nelle opinioni sia il falso, e ne' ragionamenti? onde spesse volte dirà, che siamo astretti ad appressar lo ente al non ente, il che pur dianzi abbiamo confessato, che sia impossibilissimo. OSP.—Tu l'hai raccontato bene; ma oggimai abbiamo a consultare ciò, che a noi convegna farsi del sofista, perciocchè tu vedi quanto siamo abbondanti, e molte le dubitanze, se cercassimo di porlo nell'arte de'mendaci, e incantatori. TEO.—E grandemente. OSP.—Fin quì abbiamo seguito una loro picciola particella, essendo esse per così dire infinite. TEO.—Se questo in cotal guisa se ne stà egli, è impossibile, come appare, che si prenda il sofista. OSP.—Che dunque? si asteniremo noi sì dall'investigarlo per viltà? TEO.—Io stimo, che in niuna maniera dobbiamo rimanere, se in qualche piccola parte siamo possenti a prenderlo. OSP.—Sì che mi perdonerai, e come ora hai detto, ti conten-

terai se in alcun modo, e brevemente trarremo noi alcuna cosa da così forte ragionamento. TEO.—In che modo non ti perdonerò io? OSP.—Dunque questo più oltre da te principalmente ricerco. TEO.—Che cosa? OSP.—Che tu non istimi, che io divenga quasi certo parricida. TEO.—Perchè? OSP.—Egli sarà a noi necessario difendendo la ragione del padre Parmenide, che essaminiamo, e ci sforziamo, di dimostrare, che è in un certo modo il non ente, e di nuovo, che l'ente non sia in certo modo. TEO.—Pare, che ne'ragionamenti si abbia a combatter d'intorno ad una cosa sì fatta. OSP.—Perchè in che modo non parerebbe egli ancora ad un cieco? secondo il proverbio. Che se queste cose non si confutassero, nè si concedessero, niun potrebbe parlar de' falsi ragionamenti, o della opinione, o de'simulacri, o delle immagini, o delle imitazioni, o delle fantasme, o delle arti, che versano intorno a queste, che non movesse le risa: essendo astretto a proferire cose contrarie a se stesso. TEO.—Tu dì forte il vero. OSP.—Per questo dobbiamo prender ardire in opporci al sermone paterno, e se dee lasciarlo ad ogni modo, se siano impediti da certa pigrizia a farlo. TEO.—Voglia Dio, che in verun modo alcuna cosa non ci impedisca. OSP.—Appresso chiederò da te per terzo certa picciola cosa. TEO.—Dì pure. OSP.—Dissi poco fa, che io mi sono quasi disperato intorno alla confutazione di tali cose, e sempre, e ora tutte-

via. TEO. — L'hai detto certo. OSP. — Ho paura di non parerti furioso per quello, che da me si è detto, mutandomi incontinente, e in suso, e in giuso; perciocchè a tua gratificazione incomincieremo a confutar quel sermone, se peravventura il possiam confutare. TEO. — Dunque quasi tu non sia per parermi di commetter in verun modo alcun'errore, se tu venissi a questa confutazione, e dimostrazione, vientene, rispetto a questo, con fidanza. OSP. — Or dimmi qual principio potrebbe prender alcuno d'intorno a sermone sì pericoloso? perciocchè, o fanciullo, a me pare, che si dobbiamo metter per questa strada necessarissima. TEO. — Per quale? OSP. — Considerando primieramente, che noi non restiamo turbati in alcun modo intorno alle cose, che paiono al presente chiare: ma conveniamo tra noi facilmente, quasi da noi fattosi giudicio bene. TEO — Esprimi più chiaramente ciò, che tu dì OSP. — Pare a me, che Parmenide abbia di queste cose disputato agevolmente, e qualunque altro mai giudicò di determinar quanti, e quali fossero gli enti. TEO. — In che modo? OSP. — Qualunque di loro pare che a noi racconti, quasi a fanciulli, certa novella; uno che tre siano gli enti, e di essi alcuni combattano in alcun modo tra loro alcuna volta: ma altra volta riconciliati facciano nozze, e partoriscano, e nodriscano i propri figliuoli: ma l'altro ne disse due, l'umido, e il secco, o il caldo e freddo, e li fa abitar insieme, e li manda fuori. Or la gente

di Elea incominciando appresso di noi da Senofane. anzi da più antichi pone tutte le cose, che si dicono, esser come uno; e in cotal guisa con favole ella se ne discorre. Le muse Iade, e le scicigliane a questi posteriori stimarono cosa più sicura, di annodarli insieme in modo, che lo ente sia molte cose, e uno, e si tenga colla discordia, e colla concordia; perciocchè discordando sempre si accosta egli come dicono le più forti muse: ma le più molli non hanno voluto, che ciò se ne stia sempre così; ma privatamente alcuna volta dicono, che l'universo sia uno, e amico per Venere, altra volta molte, a se e con seco discordante per certa contesa. Or egli è duro, e erroneo il voler riprender uomini così incliti, e antichi, o si abbia alcun di loro detto il vero, ovver il falso. Questo solamente senza invidia possiamo affermare. TEO.—Che? OSP.—Che dispreggiarono troppo noi vulgari, eseguendo chiunque l'opera sua, senza aver ninna cura di noi, se l'apprendiamo o nò. TEO. —In che modo dì tu? OSP.—Qual'ora alcun di loro dice come sono, o furono, o si facciano molte cose, o due, ovver una, e il caldo mescolato col freddo, supponendo altrove in alcun modo separazioni, e congiungimenti, o Teeteto, per li Dei intendi tu ciò, che essi si dicano? perciocchè io mentre era giovane, se alcuna volta si proferiva il non ente, di cui ora dubitiamo pensava d'intenderlo perfettamente. Ora vedi ove siamo ridotti in dubitando di lui. TEO.—Il veg-

go sì. OSP.—Dunque avendo noi forse preso nell'animo questa stessa passione, non meno che ancora d'intorno all'ente, diciamo di esser abbondanti d'intorno a ciò, e intenderla qual'ora la proferisce alcuno; ma non già intorno all'altra, ritrovandosi noi parimente disposti intorno all'una, e l'altra. TEO.—Per avventura. OSP.—Il medesimo ancora sia detto delle altre cose, che di sopra abbiamo narrato. TEO.—Per certo sì. OSP.—Dunque ancora d'intorno alle molte considereremo poscia, se parerà a noi: ma al presente omai è da considerarsi della grandissima, e principale. TEO.—Di quale di tu? o è egli chiaro, da te si dice, che si debba cercar principalmente l'ente, cioè quello, che pensino che 'l dicono, che egli significhi. OSP.—Per certo, o Teeteto, tu l'hai inteso, perchè io dico, che noi dobbiamo tener questo metodo in cotal guisa interrogando, come se fossero essi presenti. O voi qualunque affermate, che tutte le cose siano il caldo, e il freddo, o alcune due cose tali; qual'è ciò che volete, che si ritrovi in ambedue, qualora voi dite, esser ambedue e l'uno, e l'altro? che dobbiamo intender noi, che sia questo esser vostro quando il proferite? se certa terza cosa fuor di quelle due? dimmi si ha da por egli un terzo oltre i due, e che il tutto sia tre, e non due secondo noi? perciocchè non ancora chiamando ente l'un de' due dite, che parimente siano ambidue; perciocchè quasi, e con l'uno, e con l'altro modo uno sarebbe non

due. TEO.—Tu parli il vero. OSP.—Mi dite volete voi chiamar ambidue ente? TEO.—Per avventura. OSP.—Ma, o amici, diremo; affermereste voi eziandio in questo modo, che questi due siano uno? TEO.—Tu hai detto benissimo. OSP.—Dunque poi che noi abbiamo in questo dubitato, dichiarateci voi bastevolmente ciò, che volete significarci con questo nome di ente quando il vi proferite, essendo manifesto, che voi già molto il conosciate: ma noi per lo addietro pensavamo saperlo, ora siamo perplesi. Sicchè primieramente insegnateci questo, affine non istimiamo d'intender le cose, che voi dite; ma facciamo tutto il contrario a questo. Se questo dicessimo, e da costoro ricercassimo, e da tutti gli altri, i quali dicono che 'l tutto sia più di uno, dimmi, o fanciullo, falliressimo noi? TEO.—In niun modo nò. OSP.—Ma che? Si ha egli forse ad addimandare secondo il potere da chi dicono, che tutto sia uno, ciò, che essi alla fine si dicano l'ente? TEO.—In che modo nò? OSP.—Dunque a questo rispondano. Dite voi per certo, che egli sia uno solamente? il diciamo risponderanno, non è egli così? TEO.—Così sì. OSP.—Ma che chiamate voi l'ente alcuna cosa? TEO.—Per certo. OSP.—Forse il medesimo, che l'uno valendovi di due nomi intorno allo stesso? o in che modo? TEO.—O ospite a questo, che risponderan essi? OSP.—È manifesto, o Teeteto, che chi ciò suppose non sia per rispondere agevolmente a queste, e ad altre obiezioni

si fatte. TEO.—In che modo? OSP.—Per certo è degno di riso il confessare, che siano due nomi non avendone posto più di uno. TEO.—Come nò? OSP.—E sarebbe al tutto cosa disconvenevole l'ammetter ad ogni modo se alcun dicesse, che fosse alcun nome. TEO.—In qual guisa? OSP.—Chi pone il nome dalla cosa diverso introduce veramente certe due cose. TEO —Così è. OSP.—E pure se egli ponesse lo stesso nome alla cosa sarebbe veramente astretto a confessare, che non fosse nome di alcuna cosa: ma se di alcuna dirà, che egli sia, avvenirà che'l nome sia solamente nome di nome: ma non di niun'altra cosa ente. TEO.—Così è. OSP.—E l'uno, un'ente solo di una cosa, e questo un solo ente di nome. TEO.—È necessario. OSP.—Ma che? diranno essi il tutto diverso dall'uno ente, o il medesimo con seco? TEO. In che modo no'l diranno, e no'l dicono essi? OSP.—Dunque se 'l tutto, come dice Parmenide, è simile alla machina della sfera per tutto uguale, distante egualmente affatto dal mezzo alla circonferenza, non vi essendo di lei alcuna cosa maggiore, nè più ferma; egli è necessario essendo tale, che per questa, o per quella strada abbia mezzo e fine; e avendoli necessario è, che tenga parti, o pur come? TEO.—Così è di mistieri. OSP.—Nondimeno niuna cosa vieta, che'l diviso non abbia in tutte le parti passione dell'uno, ed in cotal guisa ogni ente, e il tutto sia uno. TEO.—Perchè nò? OSP.—Quello poi, che questo patis-

se non è forse impossibile, che egli sia lo stesso uno? TEO.—In che modo? OSP.—Per certo fa mistieri, che 'l veramente uno secondo la retta ragione si dica al tutto impartibile. TEO.—Fa certo mistieri. OSP.—Quello poi che è tale, essendo di molte parti co'l tutto non si accorderà egli. TEO.—Intendo. OSP.—Dimmi se'l tutto avendo la passione dell'uno, in cotal guisa fia uno, e tutto, o affatto non diciamo, che l'ente sia tutto? TEO.—Si è da te proposto una dura elezione. OSP.—Tu dì forse il vero; perciocchè parendo l'ente l'esser in un certo modo uno, non pare lo stesso con l'uno; e tutti poi saranno più, che uno? TEO.—Per certo. OSP.—Che se l'ente non è tutto per quello, che abbia ricevuto la passione di lui: ma sia egli il tutto, avvenirebbe che l'ente fosse di se stesso bisognoso. TEO.—Sì. OSP.—Or privandosi egli ancora secondo questa ragione di se stesso, l'ente sarebbe non ente. TEO.—Così è. OSP.—E di nuovo tutte le cose si farebbono più d'uno, conciossiachè così lo ente, come il tutto abbiano sortito in disparte la propria natura. TEO.—Egli è così. OSP.—E se ad ogni modo non fosse egli il tutto, queste sarebbono le stesse con l'ente, e oltre al non essere, avvenirebbe ancora, che non fosse mai ente. TEO.—Perchè così? OSP.—Qualunque cosa è fatta, è sempre fatta tutta. Per la qual cosa non dee chiamare nè essenza, nè generazione come esistente chi non pone l'uno, o il tutto tra gli enti. TEO.—Ad ogni modo

pare, che ciò se ne stia così. OSP.—Oltre ciò quel, che non è il tutto non può in veruna guisa aver la quantità; perciocchè essendo egli certa quantità in quanto sarà lei, in tanto è necessario, che egli sia il tutto stesso. TEO.—Così fia. OSP.—Oltre queste ancora infinite altre cose appareranno, le quali terranno in se infinite dubitanze in verso a chiunque si dice l' ente o uno solo, o certe due cose. TEO.—Rendono di ciò testimonianza le cose le quali ora abbiamo dimostrato, conciossiachè, elle si accompagnino l'una con l'altra; apportando sempre inganno maggiore, e più diffipile d' intorno alle antedette. OSP.—Non ancora abbiamo rapportato i parlari di coloro, i quali compiutamente disputano dell' ente, e del non ente: ma non tutto questo siane ciò abbastanza. Or di nuovo hassi a veder coloro, che dicono altrimenti, affine da tutti conosciamo, che non è più agevole il difinire ciò, che sia l' ente, che il non ente. TEO.—Dunque fa eziandio mistieri, che si vada a costoro. OSP.—Egli è avviso veramente, che tra loro vi sia certo quasi combattimento dei giganti per quel contrasto, che hanno tra loro dell' essenza. TEO.—In che modo? OSP.—Alcuni di loro tirano in terra tutte le cose dal cielo; e dall' invisibile, colle mani prendendo manifestamente i sassi e le quercie. Che conciossiachè tocchino tutte queste tali cose, affermano solamente esser quello, che in qualunque modo si apprende e si tocca, difinendo che lo stesso sia corpo ed essenza. Ma se al-

cun degli altri dice, che non abbia corpo, il dispreggiano al tutto non volendone udir altro. TEO. —In vero da te si è riferito uomini gravi, avendone io ritrovati molti siffatti. OSP.—Or di costoro gli avversari cautamente forte, e piamente combattono dall' alto da una sede invisibile astrengendo, che la vera essenza sia alcune specie intelligibili e incorporee. Ma i loro corpi, e quella, la quale essi chiamano verità, in minutissime parti partendo nei suoi ragionamenti; chiamano generazione in luogo di essenza; onde d'intorno a queste cose sempre fra gli uni, e gli altri è una grande ed inestricabil contesa. TEO.—Tu narri il vero. OSP.—Sicchè d'ambidue i generi di costoro prendiamo particolarmente la difinizione, che pongono dell'essenza. TEO.—In qual modo la prenderemo noi? OSP.—Più agevolmente da coloro, che ripongono la essenza nelle specie, essendo essi più miti: ma più difficilmente da chi tirano al corpo con forza qualunque cosa: ma peravventura è quasi impossibile: ma in cotal guisa pare a me, che si convegna far di loro. TEO.—Come? OSP.—Così si, se in alcun modo fosse possibile di renderli in effetto migliori: ma se ciò non è possibile; facciamoli col ragionamento; supponendo che essi (pur che il vogliano fare) possano risponder più che ora legittimamente; perciocchè quello che si concede dai migliori è più fermo e migliore di ciò, che dai peggiori è conceduto. Ma noi di costoro non si curiamo: ma cer-

chiamo il vero. TEO. — Benissimo. OSP. — Or comanda che i fatti migliori si rispondano, e interpreta tu ciò, che essi si dicono. TEO. — Sì farà. OSP. — Dicano dunque, se asseriscono, che vi sia alcun' animale mortale. TEO. — In che modo nò? OSP. — E questo non lo confessano essi corpo animato? TEO. — Grandemente. OSP. — Ponendo, che l'anima sia alcuno degli enti. TEO. — Così sì. OSP. — Ma che? non dicono appresso, che altra anima sia giusta, altra ingiusta, altra prudente, altra imprudente? TEO. — Perchè nò? OSP. — O non istiman essi, che ella si renda tale con lo abito, e presenza della giustizia, e delle altre, cose siffatte, e contraria con i contrari? TEO. — Confessano ancora questo. OSP. — E nondimeno confessano essi essere al tutto alcuna cosa quello, che si può ritrovare in alcuno, e dispartire da lui? TEO. — Anzi il concedono sì. OSP. — Dunque essendo la giustizia e la prudenza, e il rimanente delle virtù, e i contrari, e più oltre l'anima cui queste cose adivengono; mi dì se pensano, che si possa vedere, e toccare alcuna cosa di loro, o siano invisibili tutte? TEO. — Niuna di queste si può quasi vedere. OSP. — Ma che? forse dicono essi, che altre di loro abbiano corpo? TEO. — Non semplicemente rispondono a questo: ma è loro avviso, che essa anima, abbia qualche corpo: ma la prudenza e il rimanente delle cose, delle quali tu addimandavi si arrossiscono di ardire in affermando, che esse non siano enti, o siano tutte corpi. OSP. —

Senza dubbio, o Teeteto, questi uomini oggimai sono riusciti migliori; percioecchè qualunque di loro sono sparsi di quà e di là, e natii della contrada, non si arrossirebbono nè d' intorno ad una di queste cose: ma affermerebbono non essere affatto niente tutto quello, che non possono stringere colle mani. TEO.—Tu dì quasi quello, che sentono. OSP. — Da capo ricerchiamo da loro, conciossiachè ci basterebbe se concedessero, che fosse incorporeo alcuno degli enti, ancora, che picciolo; dovendo essi dire quel, che è fatto naturale, e in quanti di questi e di quelli, che hanno corpo, al che risguardando dicono, che siano ambidue. TEO.—Peravventura non avrebbono, che dire, se loro fosse avvenuto cosa siffatta. OSP.—Considera se fossero per ammettere e confessare (proponendo noi) che l' ente sia tale. TEO.—Quale? dichiaracilo tu, e peravventura intenderemo. OSP.—Dico, che qualunque cosa la quale ha fatto acquisto di qualsivoglia potenza o all'operare altra cosa, o al patirla da altrui, tutto che piacevolissima cosa sia ella da certa utilissima, e se una sola fiata, dico che qualunque cosa tale sia veramente; ponendo io con questa difinizione, che non siano altro gli enti, che potenza. TEO.—Ma perchè essi non possono ora dir meglio di questo, lo ammettono. OSP.—Bene perchè forse per lo innanzi potrebbe parere a noi e a loro, che sia diversa. Dunque incontro quegli rimanga quì ciò, che è conceduto da noi. TEO.—Rimanga

sì. OSP.—Andiamo agli altri oggimai, che sono amici delle specie: ma tu interpretaci il loro senso. TEO.—Se sarà. OSP.—Vi dite voi altra cosa la essenza, altra la generazione, separandole l'una dall'altra; non è egli così? TEO.—Così sì. OSP.—E communicar noi col mezzo del corpo per lo senso colla generazione: ma mediante la ragione con l'anima communicar noi con la vera essenza, la quale voi affermate, che se ne stia sempre nel medesimo modo: ma la generazione altra volta paia altrimenti. TEO.—Lo affermiamo sì. OSP.—O ottimi fra gli uomini, che dobbiamo dir noi, che voi chiamate questa communicanza in ambidue? non quello forse, che poco innanzi si disse da noi? TEO.—Qual'è cotesto? OSP.—Passione, o azione, che si fa da certa potenza di quelle cose, che si accompagnano insieme. O Teeteto, peravventura, che tu non apprendi bastevolmente la loro risposta d'intorno a questo: ma io sì bene per la consuetudine, che ho con esso loro. TEO.—Dunque qual ragione adducon'essi? OSP.—Non ci concedono ciò, che dianzi si è detto della essenza in verso gli uomini generati di terra. TEO—Che n'è egli? OSP.—Abbiamo posto questa bastevole difinizione degli enti, cioè, quando la virtù del fare, o del patire si ritrova in alcuno in verso a cosa ancor, che picciolissima. TEO.—Così è. OSP.—A questo dicono, che la generazione si è partecipe della potenza del fare, e del patire: ma dicono, che non

convegna alla essenza la potenza, nè dell'una, nè dell'altra di queste cose. TEO.—Dunque dicono alcuna cosa. OSP.—Al che dobbiamo dir noi, che desideriamo udir più chiaramente da loro, se confessano appresso, che conosca l'anima, e sia conosciuta la essenza. TEO.—L'affermano veramente. OSP.—Ma che? chiamate voi azione, o passione, o l'una, e l'altra, il conoscere, o il conoscersi: o vi chiamate voi azione l una, passione l'altra? o nè l'una, nè l'altra al tutto partecipe di alcuna di queste cose? egli è manifesto, che nè l'una, nè l'altra sia partecipe di compagnia, altrimenti direbbono in contrario alle cose dette di sopra. TEO.—Intendo almeno questo. OSP.—Che se 'l conoscer sarà il far alcuna cosa, di nuovo è necessario, che avvegna, che chi è conosciuto patisca. Dunque secondo questa ragione avvenirebbe, che in tanto la essenza si conoscesse, in quanto si movesse per lo patimento: il che diciamo noi che non possa farsi intorno a cosa stabile. TEO.—Bene. OSP.—Ma che? dimmi per Giove, forse si persuaderemo noi agevolmente, che'l vero movimento, la vita, l'anima, la prudenza non si ritrovi in quello, che al tutto è, nè si viva, nè sappia: ma non avendo veneranda, e santa mente, immobile se ne stia egli? TEO.—O ospite, se questo si concedesse, sarebbe cosa troppo disconvenevole. OSP.—Ma diremo noi, che abbia mente: ma non vita? TEO.—In che modo? OSP.—O diremo noi, che ambidue queste siano in lui, non per tanto non

si contengano nell'anima da lui? TEO.—Or in qual' altro modo le si conterrebbe? OSP.—Dimmi, hassi a dire, che la mente abbia vita, anima: nondimeno se ne stia immobile ciò, che ad ogni modo è animato? TEO.—Tutte queste cose pare a me che manchino di ragione. OSP.—Dunque la cosa, che si muove, e il movimento hannosi a concedere qual' enti. TEO.—In che modo nò? OSP.—Da ciò ne adiviene, o Teeteto, che essendo immobili, non sia mente in niuno di niuna cosa in verun luogo. TEO.—Anzi si. OSP.—E se pure se noi di nuovo concedessimo, che si portassero, e si muovessero tutte le cose, con questa ragione ancora levaressimo noi questo stesso dagli enti. TEO.—In che modo? OSP.—Pare a te, che possa farsi mai senza fermezza quello, che similmente si trova, e intorno allo stesso? TEO.—In verun modo nò. OSP.—Ma che? vedi tu che sia, o sia stata la mente senza queste cose, o in qualunque luogo? TEO. —Nò. OSP.—Contra colui si ha a combattere con ogni sforzo di ragione, il quale levata via la scienza, la prudenza, e la mente in qualunque modo affermi alcun'altra cosa. TEO.—E grandemente. OSP.—Egli è necessario, che chi filosofa, e primieramente queste cose onora, perciò non ammetta il sermon di coloro, che introducendo una, o i più specie di cose dice, che'l tutto solamente stia, nè si dia al tutto orecchie a coloro, che muovono di nuovo l'ente in ogni luogo: ma secondo le preghiere de' fanciulli si

chiamino quantunque cose stanno, o si muovono ambidue insieme, l'ente, è il tutto. TEO.—Tu parli il vero. OSP.—O non è egli avviso, che noi abbiamo mediocremente compreso col sermone oggimai l'ente? TEO.—Al tutto. OSP.—Da poi, o Teeteto, come mi pare siamo per conoscer quì l'ambiguità della considerazione d'intorno a lui. TEO.—In che modo? e che è questo, che da te si è detto? OSP.—Non ti avvedi tu, o beato, che al presente noi si troviamo in molta ignoranza d'intorno a lui, nondimeno ci pare di dir alcuna cosa? TEO.—A me sì: ma in che modo noi non si avvediamo di esser sì fattamente disposti, non lo intendo troppo. OSP.—Deh considera più chiaramente, se era da noi concedutosi questo, meritamente alcuno possa interrogar noi, così come di sopra noi abbiamo interrogato coloro, i quali dicevano, che ogni cosa fosse caldo e freddo? TEO.—Come? se ti è in grado riducimelo alla memoria. OSP.—Mi aggrada sì, e ciò sforzerommi di fare, da te ora ricercando in quella guisa, che'l ricercai da loro, acciò facciamo alcun profitto. TEO.—Benissimo. OSP.—Stiano le cose così. Non chiami tu forse contrarissimi tra loro il moto, e lo stato? TEO.—In che modo nò? OSP.—E pure tu confessi, che siano ambidue parimente, e l'uno e l'altro. TEO.—Dicolo certo. OSP.—Forse quando dicendo tu, che si muovino ambidue, e l'uno e l'altro; concedi che siano essi? TEO.—In niun modo nò. OSP.—O significhi, che stiano perav-

ventura quando tu dì, che siano ambidue? TEO.—E in che modo? OSP.—Oltre di ciò, ponendo ora la terza volta l'ente nell'anima, quasi comprendendo tu, che da lui si contenga lo stato, e il moto, e il risguardando alla communicanza, che hanno tra loro d' intorno alla essenza, hai detto sì, che sono ambidue. TEO.—Corre rischio da buon senno, che indoviniamo veramente, che sia certo terzo ente, quando diciamo, che è moto, e stato. OSP.—Per questa cagione l'ente non è ambidue questi moto, e stato: ma come certo differente da loro: TEO.—Apparisce. OSP.—Per la qual cosa per sua natura l'ente non si ferma affatto, nè si muove. TEO.—Così quasi si ha egli a dire. OSP.—Ove fa mistieri, che rivolga colui la mente, che vuole appresso se stabilire alcuna chiarezza di lui? TEO.—Io non lo so. OSP.—Io stimo, che in niun luogo più agevolmente. Che se alcuna cosa non si muove: in che modo non sta ella in quiete? o in che modo di nuovo non si moverebbe quello, che in niuna guisa non stesse quieto? ma ci parve l'ente di esser fuori dell'una, e dell'altra di queste cose. E egli ciò forse possibile? TEO.—Anzi impossibilissimo fra tutte le cose. OSP.—Più oltre questo dobbiamo ricordarsi di poi. TEO.—Che è egli? OSP.—Che addimandati cui si applicasse il nome del non ente, siamo tenuti da ogni ambiguità, te il ricordi tu? TEO.—In che modo nò? OSP.—Dunque al presente si ritroviamo noi in minor dubitanza d'intorno

all'ente? TEO.—O ospite, se è possibile il dire, a me pare, che al presente noi si ritroviamo in maggiore. OSP.—Dunque questo se ne stia ambiguo qui: ma poichè così l'ente, come il non ente del pari ci è parso oscuro, ci riman per lo innanzi speranza se l'un di essi apparirà più chiaro, ovvero oscuro, che similmente l'altro sia per doverci parere; e se di nuovo non potessimo vedere e l'uno e l'altro, noi discaccieremo la ragione d'ambidue insieme in quel modo, che più convenevolmente potremo. TEO.— Bene. OSP.—Or diciamo in che modo si chiami da noi sempre questo stesso con molti nomi. TEO — Dacci uno esempio a ciò accommodato. OSP.—Noi chiamiamo un uomo denominandolo con molti cognomi, mentre a lui attribuiamo i colori, le figure, le grandezze, le virtù, e i vizii: nelle quali cose tutte, e in altre infinite, non solamente diciamo, che egli sia uomo: ma ancora buono, e altre infinite cose, e le altre secondo la stessa ragione; in cotal guisa supponendo noi qualunque cosa una di nuovo l'appelliamo molte, e con molti nomi. TEO.—Tu narri il vero. OSP.—Onde si è da noi data occasione di contradire, come io penso a giovani, e a vecchi di tardo ingegno; perciocchè incontinente ci potrebbe chiunque far obbiezione, che sia cosa impossibile, che molte cose fossero una, e una molte. Per certo gioiscono d'allegrezza mentre non permettono, che si dica uomo buono: ma il buono buono, e l'uomo

uomo. Spesse volte, o Teeteto, com'io penso, ti sei abbattuto negli uomini, i quali attendono a cose sì fatte, e molte volte ancora nei vecchi, i quali per lo bisogno della sapienzale ammiraho, e come si sia da loro ritrovata certa cosa magnifica, temerariamente si vantano. TEO.—E grandemente. OSP.—Dunque affine che 'l ragionamento nostro abbracci chiunque parlarono mai alcuna cosa della essenza, ciò che al presente si dirà quasi interrogando si intenda detto così contro a questi, quanto incontro agli altri tutti, co'quali abbiamo dianzi disputato. TEO.—Quale è questo? OSP.—Mi dì non congiungeremo noi la essenza col moto, e con lo stato, nè verun altra cosa con niun'altra: ma come esse non possano mescolarsi di compagnia, nè communicar insieme; in cotal guisa le dobbiamo por noi nei nostri ragionamenti? o in uno tutte le cose raccoglieremo, come possano tra loro communicarsi? o in parte sia lecito, in parte nò? qual di queste principalmente, o Teeteto, pensiamo noi, che saranno da essi per doversi eleggere? TEO.—Io non sò che risponder a questo per loro: perchè non hai tu dunque considerato ad una ad una, rispondendo ciò, che d'intorno a qualunque cosa ne segua. OSP.—Tu dì bene. Dunque se vuoi, poniamo, che essi dicano principalmente, che niuna cosa in niun modo non possa communicar niente con alcuna. Dunque il moto, e lo stato non saranno partecipi in alcun modo di essenza? TEO.—Per certo in

modo niuno. OSP.—Ma che? fia alcun di loro, non essendo partecipi essi di essenza? TEO.—Non sia nò. OSP.—Incontinente dal conceder questo tutte le cose (come pare) sono sossopra rivolte, sì le regole di coloro, che muovono l'universo, sì degli altri, i quali quasi uno lo fermano, e di chi eziandio pensano le cose, che sono siano secondo le specie nel medesimo modo, aggingnendovi tutti l'esser; dicendo altri, che invero si muovano, e altri, che se ne atiano veramente. TEO.—Così è ad ogni modo. OSP.—E nondimeno quantunque alcuna volta compongono tutte le cose insieme, altra volta le si dividono, o dividendole in uno, o da uno infiniti, o in elementi, che hanno termine, e da questi componendole: se ponessero similmente, che ciò si facesse in parte, parimente se sempre, in tutte queste dico non direbbono nulla, non vi essendo niuna mescolanza di cose. TEO.—Bene. OSP.—Appresso quanto ridicolosissimamente si trapasserebbe da noi il ragionamento, se non permettessimo di chiamar il diverso colla communicanza di altra passione. TEO.—In che modo? OSP.—Per certo sono essi astretti a valersi dell'essere intorno a tutte le cose, e dello spartatamente, e dello altrui, e del per se, e di infinite altre, da' quali non potendosi essi astenere, che non le accomodino a' suoi parlari, non hanno bisogno di esser confutati da altrui: ma come si dice, tengono lo inimico, e aver far io dentro in casa, gridante a gui-

sa dello sconvenevole detto di Euricle, e il portano intorno di compagnia. TEO.—Ciò, che tu dì è vero, e somigliante sì. OSP.—Ma che se permettessimo noi, che tutte le cose avessero forza di vicendevole communicanza? io ancora potrei veramente sciôr questo. TEO.—In che guisa? OSP.—Perchè ad ogni modo, e questo moto al tutto riposerebbe, e di nuovo lo stato si moverebbe, se essi succedessero l'uno all'altro: ma è impossibile egli per certa somma necessità, che si fermi il moto, e lo stato si muova. TEO.—In che modo nò? OSP.—Sì che rimane la terza cosa solamente. TEO.—In vero sì. OSP.—E nondimeno egli è necessario, che vi sia alcuna di queste cose almeno, o tutte, o niuna, o altre possano mescolarsi, altre nò. TEO.—In che modo nò? OSP.—E pur è impossibile che si ritrovino le due. TEO.—Così è. OSP.—Segue, che chiunque vuol risponder bene, debba porre la rimanente delle tre. TEO.—Sì. OSP.—Or quando parte può far ciò, e parte nò, quasi il medesimo potrebbe loro avvenire, che adiviene alle lettere; conciossiachè alcune d'esse si accommodino tra loro, altre nò. TEO.—In che modo non si accommodan esse. OSP.—Ma le lettere vocali, diversamente dalle altre, quasi certo legame se ne vanno per tutte in guisa, che senza alcuna di loro fia impossibile, che delle altre, altre ad altra si possano accommodare. TEO.—Sì certo. OSP.—Dunque conosce chiunque quali lettere de' quali cose possano esser

partecipi? o è mistieri di arte a chi è per far ciò bastevolmente? TEO.—Di arte. OSP.—Di quale? TEO. —Della grammatica. OSP.—Non è egli il medesimo intorno a suoni acuti, e gravi? conciossiachè chi conosce con arte le voci insieme concordanti, o discordanti è musico: ma chi non le sà, di musica privo. TEO.—Così è. OSP.—E nelle altre arti, e ne' difetti loro ritroveremo altre cose fatte. TEO.—Come nò. OSP.—Or poi che noi abbiamo confessato, che ancor i generi delle cose abbiano nella guisa medesima una vicendevol mescolanza, non dee parlar chiunque con certa scienzá, che è per dimostrar bene quali generi co' quali generi si concordino, e quali non si ricevano di compagnia? più oltre se sia per conoscere d'intorno a tutti se essi convengono in modo, che si possano mescolare, e di nuovo nelle divisioni; se in tutte vi sono altre cause di divisione? TEO. —Come, non fa egli bisogno ad ogni modo di scienza, e di grandissima peravventura. OSP.—Quale adunque, o Teeteto, chiameremo noi questa? forse inavvedutamente siamo caduti nella scienza degli uomini liberali e in cercando il sofista, corriamo rischio di aver ritrovato prima il filosofo? TEO.— Come dì tu? OSP.—Non diremo noi esser officio della dialettica il divider per li generi, e il non pensar l'una specie altra, nè altra la stessa da capo? TEO. —Il diremo veramente. OSP.—Or chiunque può far questo sente bastevolmente una idea estesa per tutto

per molte cose, essendo posta qualunque cosa spartatamente, e molte diverse tra loro, le quali di fuori sono da una contenute, e da capo una congiunta in uno per tutte le molte; e molte a parte al tutto distinte. Egli è ciò sapere, e il discerner secondo i generi come qualunque cosa possa communicar vicendevolmente, e come non possa. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—Ma veramente tu non darai (sì come io penso) ad alcun altro la facoltà della dialettica, che a chi filosofa puramente, e legittimamente. TEO.—Perchè, in che modo si potrebbe dare ad altrui? OSP.—Or noi ritroveremo il filosofo in certo tal luogo e al presente: e per lo innanzi se'l cercheremo; benchè qui egli non si possa veder ancora chiaramente; ma nondimeno altra è la difficoltà del sofista, e altra del filosofo. TEO.—In che modo? OSP.—Egli è malegevole da conoscersi per la oscurità del luogo chi fugge alle tenebre del non ente toccandole colla conversazione; non è egli così. TEO.—Apparisce. OSP.—Il filosofo poi dedito sempre per mezzo del discorso alla idea dell'ente, per lo splendore di quella ragione, in niun modo si fa egli facile da vedersi, non potendo gli occhi delle anime vulgari sostener di vedere la divinità. TEO.—È cosa verisimile, che questo non manco, che quello se ne stia così. OSP.—Di ciò altra volta peravventura ne tratteremo più chiaramente, se a noi fia in grado; ma chiaro è che 'l sofista non è da lasciarsi innanzi, che

bastevolmente non si vegga da noi. TEO.—Tu hai detto bene. OSP.—Dunque poi che fra noi, si convenne, che degeneri alcuni vicendevolmente si possano metter insieme; e altri nò; e altri con pochi, altri con molti, alcuni ancora convengano con tutti, seguitiamo da quì innanzi la ragion di questo sermone, considerandola in questa guisa. Non di tutte le specie dico a fine non tra il vulgo si confondiamo; ma eleggendone alcune di quelle, che si dicono grandissime, primieramente consideriamo quali siano qualunque di loro, poscia qual forza abbiano di vicendevole communicanza, affine se non possiamo comprender l'ente, e il non ente con ogni chiarezza, almeno non rimaniamo privi d'una convenevole maniera in disputar d'intorno ad essi, in quanto il comporta la condizion della presente considerazione, che se in qualche modo si potrà assomigliar da noi il non ente, dicendo che veramente sia non ente, si libereressimo senza danno. TEO.—Conviensi certo. OSP.—Or di tutti i generi, che al presente abbiamo trascorso grandissimi, sopra tutti è lo ente, lo stato e il moto. TEO.—Grandemente. OSP.—Egli si è detto, che due di questi insieme non si possano mescolare. TEO.—Per certo. OSP.—Ma lo ente si mescoli con ambidue, essendo certo ambidue. TEO.—Niuna cosa impedisce. OSP.—Segue che questi siano tre. TEO.—Perchè no. OSP.—Dunque è qualunque di loro differente dai due rimanenti, e il medesimo con seco.

TEO.—E sì. OSP.—Perchè ora abbiamo detto noi così lo stesso e il diverso; forse come certi due generi diversi dai tre antedetti? ma congiunti sempre loro necessariamente; e in cotal guisa si dee considerare dei cinque generi, quasi siano cinque, e non tre, o noi inavvedutamente abbiamo proferito lo stesso e il diverso di loro? TEO.—Peravventura. OSP.—Ma nondimeno nè il moto, nè lo stato è il diverso, o lo stesso. TEO.—In che modo? OSP.—Qualunque cosa, che communemente chiameremo moto, e stato non può esser nè l'uno, nè l'altro di loro. TEO.—Perchè? OSP.—Perchè e il movimento starebbe, e lo stato di nuovo si moverebbe; perciocchè qualunque di loro intorno ad ambidue fatto diverso, astringerebbe l'altro a passare nel contrario della sua natura, come partecipe di contrario. TEO.—Al tutto. OSP.—Nondimeno ambidue sono partecipi dello stesso e del diverso. TEO.—Per certo. OSP.—Non diciamo adunque, che il moto sia lo stesso, o il diverso; nè di nuovo lo stato. TEO.—Per certo nò. OSP.—Dunque hassi a pensar da noi l'ente, e lo stesso quasi cert'una cosa. TEO.—Peravventura. OSP.—Che se l'ente, e lo stesso non significano niuna diversità, qualora diremo noi, che ambidue siano moto, e stato; ambidue questi parimente nomineremo lo stesso, quali enti: ma nondimeno questo è impossibile. Dunque non può lo stesso, e l'ente essere una cosa. TEO.—Hassi quasi a dire in cotal guisa. OSP.—Or poniamo lo stesso quar-

ta specie, oltre le tre antedette. TEO.—Poniamolo. OSP.—Ma che? hassi a dir forse quinto il diverso? or fa mistieri che pensiamo, che questo è l'ente quasi due certi nomi in un genere si pongano essi? TEO.— Peravventura. OSP.—Non pertanto stimo, che tu sia per dover concedere, che di quelle cose, che sono, alcune siano per se, altre si riferiscano ad altrui sempre. TEO.—Perchè nò? OSP.—Ma il diverso sempre al diverso, non è egli così? TEO.—Così è. OSP.—Non così no, se il diverso, e lo ente non fossero tra loro forse differenti: ma se il diverso fosse partecipe d'ambedue le specie come lo ente, in vero sarebbe alcuna fiata alcuna cosa delle diverse: ma non inverso a diversa. Ma ora daddovero appresso noi qualunque cosa sarà diversa, avvenirà necessariamente, che ciò, che ella è, sia inverso a diversa. TEO.—Così è, come tu dì. OSP. — Dunque hassi a dire quinta la natura del diverso, trovandosi nelle specie, le quali noi eleggiamo. TEO.—Così è. OSP.—E diremo ancora, che ella discorra per tutte quelle, conciossiachè qualunque cosa sia diversa da altrui non per sua natura: ma perchè è partecipe dell'idea del diverso. TEO—In vero si. OSP.—Or così diciamo intorno ai cinque riassumendoli ad uno ad uno. TEO.—Come? OSP.—Primieramente che il moto ad ogni modo si è diverso dallo stato, o come il dobbiamo dir noi? TEO.—Così. OSP. — Dunque non è stato. TEO. — In niun modo nò. OSP.—Ed è pur d'esso per quello,

che è partecipe di ente. TEO.—Sì. OSP.—Di nuovo il moto è cosa diversa dallo stesso. TEO. — Quasi. OSP.—Dunque non lo stesso. TEO. — Per certo nò. OSP. Nondimeno questo era lo stesso, essendo partecipi tutte le cose di lui. TEO—Sommamente. OSP.—Dunque è da confessarsi senza contrasto, che il moto sia lo stesso e non lo stesso; percioechè quando noi diciamo esser quello lo stesso e non lo stesso, lo diciamo parimente: ma quando il chiamiamo il diciamo così; perchè sia partecipe dello stesso; e quando non lo stesso di nuovo per la communicanza che ha col diverso; onde separandosi dallo stesso è fatto non lui: ma diverso in maniera, che di nuovo si dice bene non lo stesso. TEO.—Per certo bene. OSP. —Dunque se in alcun modo il moto fosse partecipe di stato non sarebbe disconvenevole, che stabile si chiamasse. TEO.—Benissimo se noi concederemo, che degeneri alcuni possano mescolarsi insieme, altri nò. TEO.—E nondimeno siamo pervenuti innanzi alla dimostrazione di questo, che delle cose presenti; dimostrando che è in cotal guisa secondo la natura. TEO.—In che modo no? OSP —Or diciamo, è egli il moto diverso dal diverso, siccome era altro dallo stesso, e dallo stato? TEO.—Egli è necessario. OSP.— Dunque secondo questa ragione in certo modo è egli diverso, e non diverso. TEO.—Egli è vero. OSP.— Ma che poscia? forse diremo noi, che egli sia diverso da tre d' essi: ma il neghiamo dal quarto? avendo

noi confessato, che essi siano cinque, d' intorno a quali abbiamo proposto di considerare? TEO.—E in che modo? OSP.—Perciocchè è impossibile il conceder minore il numero loro di ciò, che ci è parso. Dunque senza timore di alcuna cosa affermiamo, che il moto sia altro, che l'ente. TEO.—Al tutto affermiamolo senza timore. OSP.—Perlaqualcosa il moto daddovero è manifestamente non ente, e ente, poichè è partecipe di ente. TEO.—Ciò è forte manifesto. OSP.—Dunque segue necessariamente, che il non ente sia nel moto, e in tutti gli altri generi; perciocchè in tutte le cose la natura del diverso mentre fa cosa diversa dall' ente, fa qualunque cosa non ente, e così tutte le diremo bene non enti per questa cagione; e di nuovo perchè sono partecipi dell' ente, diremo, che siano, e siano enti. TEO.—Corre rischio. OSP.—Dunque d' intorno a qualunque specie è moltiplice l'ente: ma il non ente nella moltitudine infinito. TEO.—Apparisce. OSP.—O non si hà egli a dire ancor l'ente diverso da qualunque degli altri? TEO.—Egli è necessario. OSP.—Perlaqualcosa l'ente di quanto numero sono le altre cose, di altro tanto egli non è: percioccbè non essendo egli d' esse, egli è uno: ma di nuovo le altre cose infinite di numero non sono. TEO.—Egli è quasi così. OSP.—In vero non si dobbiamo di queste cose turbare, poichè la natura degeneri tiene una vicendevol communicanza: ma se alcuno ciò non concede, cerchi di convincer

le primiere nostre ragioni, ed in cotal guisa convincerà le susseguenti. TEO.—Tu hai detto giustissimamente. OSP. — Conosciamo ancora questo. TEO. — Che cosa? OSP.—Qualora diciamo il non ente (come ci pare) non diciamo niuna cosa contraria all' ente; ma solamente diversa. TEO. — In che modo? OSP.— Così come quando diciamo alcuna cosa non grande, pare egli che allora significhiamo noi più tosto con quel vocabolo il picciolo, o lo uguale? TEO. — Ed in che modo? OSP.—Dunque non concederemo, che si significhi cosa contraria, quando si dice il negare: ma tanto solamente affermeremo, che il non è il nè significhino alcuna cosa delle altre, mettendosi avanti ai nomi, che seguono anzi alle cose, intorno alle quali si pongono i nomi, che si proferiscono dopo il negare. TEO.—Così è ad ogni modo. OSP.— Questo appresso se pare a te consideriamo. TEO.— Qual' è cotesto? OSP.—La natura del diverso nel medesimo modo pare sminuzzata, che la scienza. TEO.—Deh di in che modo? OSP.—Per certo ella ancora si è una: ma la parte di lei facendo residenza in alcuna cosa, e particolarmente determinata sortì una propria denominazione. Sicchè diconsi molte arti e scienze. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—Dunque ancora le parti della natura del diverso, la quale è una, patiscono il medesimo. TEO.—Peravventura: ma le mi dichiara in che modo? OSP.—Vi è egli alcuna parte del diverso opposta al bello? TEO.—E sì. OSP.

—Or diremo noi, che sia di ogni nome priva, o abbia alcuna denominazione? TEO.— Che l' abbia sì. OSP.—Conciossiachè sempre quello, che proferiamo non bello, non sia differente da niun' altra cosa, che dalla natura del bello. Sicchè rispondi a questo. TEO.—A che? OSP.—Che non essendo alcuna cosa separata da un certo genere degli enti, e di nuovo opponendosi ad alcun degli enti, in cotal guisa addivegna, che vi sia quello, che non è bello? TEO. —Così è. OSP.—Dunque, come apparisce, avviene, che il non bello sia opposizione di ente all' ente. TEO. —Benissimo. OSP.—Or secondo questa ragione si ha da por forse più il bello nel numero degli enti, e manco il non bello? TEO.—Niente più. OSP.—Dunque somigliantemente si dee dire, che sia il non grande e il grande. TEO.—Somigliantemente. OSP.— Sicchè si ha da porre uguale il non giusto al giusto, non essendo più l'uno, che l'altro. TEO. — Senza dubbio. OSP.—E la medesima ragione fia dell' altre cose; poichè la natura del differente parve esser del del genere degli enti. Or essendo ella, necessario è, che anco le particelle di lei non manco si pongano enti. TEO.—In che modo no? OSP.—Dunque, come apparisce la opposizione della natura della parte del diverso, e della natura dell' ente, che sono tra loro opposte, non manco (se è lecito dirsi) è essenza di esso ente, non significando il contrario di lui: ma solamente il diverso da lui. TEO.—Chiaramente. OSP.

—Che la dovremo appellar noi? TEO.—Chiaro è il non ente, il quale noi cercavamo per causa del sofista. OSP.—O ha egli (come dicevi) niente manco la essenza, che alcuno degli altri? oggimai conviene, che si dica arditamente, che il non ente tenga stabilmente la sua natura, così come il grande era grande, e il bello era il bello, e ancora il non grande, e il non bello? e nel medesimo modo era il non ente secondo lo stesso, ed è non ente una specie annoverata con molti altri enti? ovvero abbiamo, o Teeteto, alcuna diffidanza più oltre intorno a lui? TEO.—Niuna no. OSP.—Sai dunque quanto si facciamo lunge dalla mente di Parmenide? TEO.—Perchè? OSP.—Noi avendo trapassato più oltre, con il cercare abbiamo dimostrato più di lui, che si stancò in considerando. TEO.—In che modo? OSP.—Perchè, diss' egli, non mai, e in verun modo sono i non enti: ma tu impedisci la tua intelligenza dall' investigar questo. Questo diss' egli, ma noi non solamente abbiamo dimostrato, che vi siano i non enti; ma dichiarato ancora quale sia la specie del non ente; percicocchè avendo noi dimostrato esser la natura del diverso sminuzzata per tutti gli enti osai dire, che la parte di lei opposta a ciò, che è di qualunque cosa ente, daddovero sia il non ente. TEO. — In vero, o ospite, mi è avviso, che abbiamo detto il vero ad ogni modo. OSP.—Sì, che non dica alcuno, che poi, che dimostrammo il non ente contrario all'ente, o sia-

mo dire che egli sia, avendo noi detto già molto, che colui se ne anderebbe alla buona ventura, il quale addimandasse se ciò, che è contrario ad alcuna, cosa, daddovero fosse, ovver nò, e si mantenesse egli con certa ragione, o di ragione mancasse. Or ciò che ora abbiamo detto esser il non ente; o ci persuada alcuno, che noi no'l diciamo bene confutandoci; o sia tanto, che non può far questo, è mistieri, che egli dica, come noi diciamo, cioè che i generi insieme si mescolino, e scorrendo lo ente, e il diverso per tutti, e tra loro, participando il diverso dell'ente, è veramente per questa partecipanza, nondimeno non quello di cui è partecipe: ma diverso. Or altra cosa essendo segue che lo ente per necessità, che si dica esser non ente. Eziandio lo ente per quello che è partecipe del diverso, è da dirsi cosa diversa dagli altri generi; e conciossiachè egli sia diverso da tutti loro, non è qualunque di essi, nè tutti gli altri insieme, fuor che lui. Per la qual cosa lo ente senza dubbio non è molte cose in molte; e le altre similmente così in universale, come in particolare sono in diverse maniere non sono. TEO.—Tu narri il vero. OSP.—Or se alcun non dà fede a queste contrarietadi dee considerar, e dire alcuna cosa meglio di ciò che al presente si è detto, o se altri come ritrovata certa cosa difficile si rallegrasse tirando quando all'una parte, quando all'altra i ragionamenti, saprebbe egli veramente di non

aver ritrovato niente degno di molto studio, come il testificano questi sermoni; perciocchè questo non è alcuna cosa eccellente, nè difficile da ritrovarsi; ma quello si bene malagevole, e eccellente. TEO.—Che? OSP.—Quello, che ancora si è detto di sopra; acciocchè lasciato questo da parte, come possibile, tu possa intender qualunque cosa si dice, e quando da alcuno vien detto esser lo stesso ciò, che è diverso in alcun modo, o diverso quello che, è lo stesso, e nella stessa maniera qualunque di loro; avvegna che'l dimostrare quel, che è il medesimo, diversa cosa; o quel che è diverso, che in certo modo sia anche lo stesso; e ciò, che è grande picciolo, e eziandio il somigliante dissimile, e in cotal guisa dilettarsi di proferir i contrari sempre ne' ragionamenti, non è questa certa vera confutazione: ma un toccar a pena le cose leggiermente è cosa rozza, e poco fa nota. TEO. —Ad ogni modo certo. OSP.—Perciocchè, o uomo dabbene, il tentar di separar il tutto dal tutto ancora in altra maniera, è cosa disconcia, e di uomo privo affatto di musica e di filosofia. TEO. — Perchè? OSP.—Perfettissimo distruggimento è di tutti i sermoni il scioglier qualunque orazione da tutti loro, essendo nata la orazione per lo vicendevole congiungimento delle specie. TEO.—Tu di cose vere. OSP.—Deh considera quanto opportunamente ora combattendo contra costoro, li abbiamo sforzati a permetter, che l'una cosa con l'altra si mescolasse. TEO.—

A che fine massimamente? OSP.—A fine che la orazione fosse alcuno degli enti, conciossia se di ciò si privassimo, ci priveremmo della grandissima parte della filosofia. Appresso fa ora mistieri di diffini e di commun parere ciò, che sia orazione, che se al tutto la si levasse di mezzo, non si potrebbe da noi parlare di niuna cosa; e si leverebbe ella, se concedessimo, che niuna cosa con l'altra si mescolasse. TEO.—Bene sì. Ma per qual cagione ora sia da confessarsi la orazione, io non l'intendo. OSP.—Per avventura così seguendo facilissimamente lo intenderai. TEO.—Come? OSP.—Si manifestò esser il non ente certo del rimanente degeneri, sparso per tutte le cose, che sono. TEO.—Si manifesto sì. OSP.—Dunque da quì innanzi si ha a considerare, se egli si mescoli con la opinione, e con la orazione. TEO.—Perchè? OSP.—Perchè se in niun modo con queste non si mescolasse sarebbe necessario, che tutte le cose fossero vere: ma se si mescola, la opinione si fa falsa, e falsa la orazione; conciossiachè 'l dire, e il pensar i non enti sia falsità, che si fa nella mente, e nella orazione. TEO—Così è. OSP.—Or essendo falsità vi è lo ingauno. TEO.—Così è OSP.—Nato lo inganno egli è necessario, che tutte le cose si riempiano di simulacri, di imagini, e di fantasie. TEO.—In che modo nò? OSP.—Or dicevamo noi, che 'l sofista si fosse fuggito in questo luogo: ma negasse, che al tutto non fosse menzogna, non dicendo

alcuno, nè immaginandosi il non ente, non essendo il non ente in veruna parte partecipe di essenza. TEO. — In cotal guisa erano queste cose. OSP. — Ma ora egli ci parve partecipe di ente. Per la qual cosa non più oltre in questa maniera per avventura contenderà ma dirà egli, che alcune delle specie siano partecipi del non ente, e altre nò, e ne sia la orazione, e la opinione del numero di quelle, che non sono partecipi; e perciò contenderà di nuovo, che affatto non si ritrovi quella facoltà fantastica di simulacri maestra, nella quale diciamo, che egli sia, poichè la opinione, e la orazione non sono partecipi del non ente; e dirà, che al tutto non sia la menzogna, non costando di lei communicanza. Sì che primieramente si dee investigare ciò, che sia orazione; e opinione, e fantasia; affine che dichiorate veggiamo la loro communicanza col non ente, la qual veduta potremmo dimostrare quello, che è menzogna; e come avessimo ciò dimostrato annodiamo in lei il sofista se è reo, ovvero snodandolo, il ricerchiamo in altro genere. TEO. — O ospite, egli par vero ad ogni modo quello, che dal principio detto abbiamo del sofista, cioè, che questo genere sia malagevole al tutto da prendersi. Perciocchè è avviso, che egli sia pieno di molti problemi, de' quali quando ne propone alcuno, prima è necessario, che si contenda di questo innanzi, che si pervegna a quello stesso. Conciossiachè appena al presente abbiamo fornito

la proposta, che il non ente non sia: ma altra cosa incontinente ci propose, onde fa mestieri, che si dimostri come si ritrovi falsità intorno alla orazione e alla opinione. E peravventura dopo questo vi sarà altra cosa, e altra di mano in mano, nè vi si troverà mai (come apparisce) termine alcuno. OSP.—O Teeteto, fa bisogno, che si confidi chi può ancora qualche picciol cosa, per farsi sempre innanzi. Perchè chi d'intorno a queste cose è di picciol'animo, che potrebbe far egli nelle altre? conciossiacosachè chi in quelle o non fa niente, o è rigettato, non mai, come si dice in proverbio, prenderà la città. Ma ora, o uomo da bene, poichè è fornito ciò che tu dì, e presa da noi una gran muraglia, le altre più agevoli saranno. TEO.—Tu hai detto bene. OSP.—Sì che (come si è detto) prendiamo innanzi la orazione, e la opinione, affine più chiaramente rispondiamo se il non ente le si tocchi, o ad ogni modo siano ambedue vere: ma non mai l'una, nè l'altra falsa. TEO.—Bene sì. OSP.—Or così come dicevamo d'intorno alle specie, e alle lettere, di nuovo investighiamo parimente intorno a nomi, parendo ciò, che si cerca starsene in cotal guisa. TEO.—Qual cosa principalmente vuoi tu intendere d'intorno a' nomi? OSP.—Se tutti convengano di compagnia, o niuno, o se parte possa, e parte nò. TEO.—È manifesto, che alcuni si possano accordare, altri nò. OSP.—Dì tu peravventura alcuna cosa tale, che quelli, che si dicono per ordine, e signi-

ficano alcuna cosa, si confacciano insieme: ma non convengano quelli, che continovati non significan nulla. TEO.—In che modo hai tu detto questo? OSP. —Quello, che io pensava, che tu prevenendomi confessassi, essendo due i generi di ciò, che si dichiara colla voce intorno alla essenza. TEO.—In che modo? OSP.—Uno chiamato genere di nomi, l'altro di verbi. TEO.—Dì e l'uno e l'altro. OSP.—Noi chiamiamo verbo la dichiarazione nelle azioni. TEO.—Per certo. OSP.—Ma nome il segno della voce imposto agli operanti. TEO.—Al tutto. OSP.—Dai soli nomi proferiti continovatamente non si fa mai la orazione, nè di nuovo da' verbi proferiti senza nomi. TEO.—Io non ho questo imparato. OSP.—Veramente è manifesto, che ponendo tu l'animo altrove poco innanzi tu assentivi. Essendo ciò, che mi voleva dire, che questi così continovati proferendosi non farebbono la orazione. TEO.—In che modo? OSP.—Come và, corre, dorme, e quantunqne altri verbi significano le azioni, i quali tutti se alcun dicesse per ordine, niente più farebbono orazione. TEO.—Perchè in che modo? OSP.—Di nuovo quando si dice leone, cervo, cavallo, e gli altri nomi, i quali significano le azioni degli agenti; non ancora con questa continovazione si fa orazion alcuna, perciocchè nè in questo, nè in quel modo le cose, che si proferiscono significano niuna azione, e privazion di azione, o essenza di ente, o di non ente innanzi, che alcuno non me-

scoli i verbi co' nomi: ma all'ora il primo congiungimento si fa incontanente orazione, quasi la prima delle orazioni, tutto che picciolissima sia. TEO.—Come di tu così? OSP.—Quando alcuno dice l'uomo impara, di tu esser questa primiera, e picciolissima orazione? TEO.—In vero sì. OSP.—All'ora veramente il chiara alcuna di quelle cose, che sono, o si fanno, o furono già, o saranno tuttavia; nè nomina solamente: ma ancora alcuna cosa fornisce, congiungendo i verbi a' nomi, e perciò potressimo dire, che egli non solamente nomini: ma favelli, e di aver posto nome di orazione a tale tessitura. TEO.—Bene. OSP.—Dunque così come alcune cose insieme si accordano, come abbiamo detto di sopra, e altre discordano; così ancora i segni della voce, alcuni non convengono in alcuno modo, altri confacendosi, forniscono la orazione. TEO.—Al tutto. OSP.—Ricevi ancora questa picciola cosa. TEO.—Quale è cotesta? OSP.—Egli è necessario; qual'ora si fa la orazione, che sia orazione di alcuna cosa; essendo impossibile, che di niente sia la orazione. TEO.—Così pare. OSP.—Dunque fa ancora mistieri, che ella abbia qualità? TEO.—In che modo nò? OSP.—Deh, consideriamo diligentemente. TEO.—Conviene sì OSP.—Ti apporterò una orazione, congiungendo col nome, e col verbo la cosa con la azione: ma di qual cosa sia orazione tu il dirai. TEO.—Farollo come potrò. OSP.—Teeteto siede, o è lunga questa orazione? TEO.—Nò: ma

mediocre si bene. OSP.—A te ora pertien di dire d'intorno a che, e di cui sia ella orazione. TEO.—Chiaro è, che di me, e mia. OSP.—Ma che di nuovo questa? TEO.—Quale? OSP.—Teeteto, col quale disputo al presente vola. TEO.—Eziandio niuno di questa direbbe altrimenti, se non che fosse mia, e di me. OSP.—Diciamo, che faccia bisogno a qualunque orazione aver in se certa qualità. TEO.—Così sì. OSP.—E di queste quale hassi a dire, che sia e l'una, e l'altra. TEO.—Una per certo vera, l'altra falsa. OSP.—La orazione vera di te predica quelle cose, che sono. TEO.—Perchè nò? OSP.—Ma la falsa diverse da quelle, che sono. TEO.—Veramente. OSP.—Dunque quelle cose afferma, che non sono, come siano elle. TEO.—Così quasi. OSP.—E altrimenti di te dice le cose, che veramente sono. Poichè abbiamo detto innanzi, che siano molti enti intorno a qualunque cosa, eziandio molti non enti. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—Egli è necessarissimo, che quella orazione, la quale la seconda volta io proferii di te, sia una fra le brevissime, secondo la difinizione, che abbiamo dato all'orazione. TEO.—Dunque al presente in questa guisa siamo convenuti pure. OSP.—Poscia di cui. TEO.—Così. OSP.—Ma se non è tua, non è di niun'altro. TEO.—È manifesto. OSP.—Se di niuno, non sarebbe affatto orazione, essendosi dimostrato, non esser possibile, che essendo orazione, non sia orazion di niuno. TEO.—Benissimo. OSP.—Dunque qual'ora altre

cose in cotal guisa si dicono di te, come fossero le medesime, e quelle, che non sono, come se fossero, certo tal componimento di nomi, e di verbi senza dubbio si fa falsa orazione. TEO.—Tu dì, sopra modo il vero. OSP.—Ma che del discorso della opinione, e della fantasia? forse non è egli chiaro, che questi generi così veri, come falsi si inseriscano negli animi nostri? TEO.—In che modo? OSP.—In cotal guisa più agevolmente intenderai, se innanzi da te si intenderà ciò, che sia qualunque di loro, e d'intorno a che tra loro differenti. TEO.—Daci questo solamente. OSP.—Dunque il discorso, e la orazione sono il medesimo, se non che il discorso si dice quel parlamento interiore senza strepito di voce, col quale l'animo nostro parla con seco. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—Ma il flusso, che da lei esce con suono per la bocca è chiamato orazione. TEO.—Egli è vero. OSP.—Anzi nell'orazione consideriamo questo. TEO.—Che cosa? OSP.—L'affermar dico, e il negare. TEO.—Lo conosciamo. OSP.—Dunque quando ciò si fa nell'anima col silenzio per mezzo del discorso, si può egli con altro nome chiamare, che col nome della opinione? TEO.—In che modo? OSP.—Ma che? quando non per se: ma per lo senso di nuovo adiviene tal passion ad alcuno; si può ella forse chiamar alcun'altra cosa, che fantasia? TEO.—Niun'altra cosa. OSP.—Dunque poi che la orazione era vera, e falsa, di cui parve la mente parlamento interiore del-

l'anima: ma la opinione fornimento di mente: mi è avviso che quello, che diciamo sia mescolamento di senso, e di opinione, e apparendo esse miscugli di senso, e di opinione; necessario è, che essendo elle congiunte in parentella con la orazione siano eziandio alcune di loro false alcuna fiata. TEO.—In che modo nò? OSP.—Consideri tu dunque, che si sia ritrovato più agevolmente opinione, e orazione falsa di quello, che era la espettazion nostra, onde poco fa avevano paura di mettersi a fare un'opera vana in cercandola? TEO.—Il considero sì. OSP.—Dunque non si perdiamo di animo nel rimanente: ma poichè queste si sono manifestate, riduciamoci alla memoria quelle divisioni antedette secondo le specie. TEO.—Quali? OSP.—Abbiamo in due diviso l'arte immaginaria, cioè l'assomigliatrice, e la fantastica. TEO.—Così abbiamo fatto. OSP.—Ma dicemmo noi, che dubitavamo in qual delle due arti avessimo a ripor il sofista? TEO.—Veramente. OSP.—Dopo questa ambiguità incontinente si fe a noi una vertigine maggiore, essendo parso, che quel sermone moveva dubbio in tutti, che non fosse imagine, nè simulacro, nè ad ogni modo fantasma niuno perche in verun modo non vi fosse il falso mai in alcun luogo. TEO.—Tu narri il vero. OSP.—Ma ora poichè parve orazione, ancor parve di esser falsa opinione, e possibile, che siano emuli alcuni simulacri di cose vere, e da questa disposizione derivi l'arte dell'ingannare. TEO.—Per

certo possibile. OSP.—Oltre ciò, che 'l sofista versi d'intorno a queste cose, si è egli conceduto da noi? TEO.—Sì. OSP.—Dunque sforciamoci da capo in due parti partendo il genere proposto con lo andar alla destra sempre dividendo la parte del diviso, di veder ciò, che communica col sofista in qualunque modo; fin che levate via tutte le communicanze di lui, lassàndo la propria natura, la dimostriamo massimamente a noi stessi, poscia eziandio a chi sono di vicinissimo genere a questo tal metodo. TEO.—Bene. OSP.—Dunque all'ora abbiamo dato incominciamento a dividere l'arte del fare, e quella dello acquistare. TEO.—Per certo sì. OSP.—Posoia divisa l'arte dello acquistare, ci pareva egli nella cacciatrice, nella contenziosa, nella mercantile, e in certe altre specie sì fatte. TEO.—Così al tutto si è fatto. OSP.—Ma ora poichè eziandio l'arte dell'imitare ha il sofista abbracciato, è manifesto che primieramente questa arte facitrice sia da dividersi principalmente in due parti, essendo la imitazione certa fattura; nondimeno la diciamo di simulacri non di cose vere, non è egli così? TEO.—Senza dubbio. OSP.—Dunque della facoltà facitrice due siano primieramente le parti. TEO.—Quali? OSP.—L'una divina, l'altra umana. TEO.—Non intendo ancora. OSP.—Se al presente si ricordiamo delle cose, che da principio si sono dette, diceммo ogn'arte facitrice esser certa virtù, la qual'è cagione che siano dopo le cose, che non erano innan-

ti. TEO.—Se lo ricordiamo. OSP.—Or diremo noi, che tutti gli animali mortali, e qualunque piante nascono dalla terra, da sementi, e radici, e qualunque cose innanimate si formano nella terra, corpi che possano liquefarsi o nò, siano forse da alcun altro artefice fabricate, che fatte da Dio, non essendo elle state innanzi? o seguiteremo noi la dottrina, e il parlar di molti? TEO.—Quale dottrina? OSP.—Quella che dice generar la natura queste cose da certa causa fortuita ciò produttrice senza mente, o più tosto con ragione, e conscienza divina, che si faccia da Dio? TEO.—Io forse per la età spesse volte penso, e l'una, e l'altra cosa: ma al presente guardandoti, e pensando, che tu stimi, che tutte queste cose si facciano da Dio, ancor io stimo il medesimo. OSP.—Bene, o Teeteto. E se pensassimo noi, che per lo innanzi tu fossi per pensar altrimenti, ora faressimo colla ragione insieme con certa necessaria persuasione, che ci credessi. Ma perchè io ti conosco di quello ingegno, che anco senza le nostre ragioni tu sia per andare per te stesso a quelle cose, alle quali ora tu dì di esser tirato le lascierò, percioccbè si consumerebbe il tempo superfluamente. Ma porrò, che ciò che si dice generarsi per natura, si faccia con arte divina: ma parte di questo, che si fabbrica dagli uomini con umana, e secondo questa ragione due generi di facoltà facitrice, cioè uno umano, l'altro divino. TEO.—Eccellentemente. OSP.—Or conciossia-

che, due siano le arti, dividi tu l'una, e l'altra di esse separatamente. TEO — Come? OSP.—Così come l'arte facitrice tutta si è divisa per larghezza, così al presente dividasi per lunghezza. TEO. — Si divida sì. OSP. — Nondimeno in cotal guisa si fanno quattro tutte le parti di lei, due in quanto a noi umane, due da capo divine, in quanto a' Dei. TEO. Così è. OSP.—Di queste ora da capo altrimenti divise, una è la parte facitrice dell'uno e dell'altro compartimento: ma le rimanenti si potrebbono massimamente chiamar quasi facitrici di simulacri; e di nuovo si divide similmente la facitrice in due. TEO.— Di un'altra volta, come e l'una, e l'altra. OSP.—In vero conosciamo esser noi creature di Dio, e gli altri animali, e quelle cose, onde si generano essi, cioè il fuoco, l'acqua e li parenti loro, o pur come? TEO. Così. OSP.—Dopo questo seguono i simulacri loro, prodotti da certa machinazione de' demoni. TEO.— Con quale? OSP. — E le fantasme, che si dicono per se prodotte, ombra veramente quando le tenebre si fanno nel fuoco: ma doppia si fa la specie, quando in uno concorrendo il lume proprio, e istrano alle cose chiare, e piane, dà egli un senso contrario alla solita antecedente visione. TEO. — Dunque due sono queste opre del facimento divino, cioè la stessa specie e il simulacro, che segue qualunque cosa OSP. —Ma che? non diremo noi forse, che l'arte nostra fabrichi ella col mezzo dell'architettura la casa, colla

dipintura alcun'altra, come certo umano sogno fatto a vigilanti? TEO.—Non nè dubita alcuno. OSP.—Nelle altre cose ancora parimente in due partendo, ritroveremo doppie le opre della nostra azion facitrice: l'una diciamo, che sia la operante da sè, l'altra la facitrice de' simulacri. TEO.—Ora certo intendo, e pongo due specie di facoltà facitrice in due modi; secondo l'un partimento la divina, e la umana; secondo l'altro che una sia parto loro, e l'altra di certe similitudini. OSP.—Dunque riduciamoci alla memoria la facitrice de' simulacri, che l'un genere di lei era il congetturarle, l'altro lo imaginario, se la menzogna dovesse veramente parer menzogna, e alcuno degli enti. TEO.—Era sì. OSP.—Dunque si manifestò egli? e perciò al presente annovereremo noi due specie senza contrasto? TEO.—Veramente. OSP.—Sì che da capo il fantastico si dee divider in due. TEO.—In che modo? OSP.—Uno fatto per li stromenti, l'altro di chi fa il fantasma dando se stesso per stromento. TEO.—Come di tu cotesto? OSP.—Qual'ora come io credo, alcun servendosi della tua figura, rende il suo corpo al tuo somigliante, o la voce alla voce, questo si chiama sì imitazione della fantastica. TEO. —Veramente. OSP.—Questo imitativo chiamando, distribuiamolo in cotal guisa, e il rimanente tutto quasi già di riposo desiderosi, lasciamolo da parte, e concediamolo ad altrui, acciò il riduca in uno, e a lui dia una denominazione decente. TEO.—Distribuiscasi

egli, e l'altro si lassi da parte. OSP.—Con tutto ciò, o Teeteto, si dee stimar doppio ancora questo: ma per la qual cagione, consideralo tu. TEO.—Dì. OSP. —Di coloro, che imitano, altri conoscendo ciò che imitano lo fanno: ma alcuni no 'l sapendo: e qual maggior divisione porremo noi della ignoranza, e della cognizione? TEO.—Niuna OSP.—Dunque la detta poco fa era imitazione di conoscenti; perciocchè alcuno conoscendo la tua figura e te, ti potrebbe imitare. TEO.—In che modo nò? OSP.—Ma che si ha a dire della figura della giustizia, e di tutta la virtù insieme? forse alcuni non conoscendo: ma imaginandosi in alcun modo; tentano di far apparere ciò che li aggrada quasi sia questo in loro; imitandolo quanto si può più, e con le opre e colle parole? TEO.—E molti ad ogni modo. OSP.—Dunque non conseguiscono per avventura tutti di parer di esser giusti non essendo essi in verun modo? o tutto il contrario a questo? TEO.—Il contrario tutto. OSP.—Dunque penso io, che si abbia da dir questo imitatore di lui, cioè lo ignorante del conoscente. TEO.—Sì. OSP.—Or donde si trarrà il nome che conviene all'uno, e all'altro? o è egli difficile veramente; perchè certa causa vecchia della division de' generi nelle specie, come apparisce, sia stata nascosta a nostri maggiori in modo, che niuno abbia trattato di dividerli, e perciò necessario è, che non siano troppo bisognosi di nomi; benchè paia però cosa troppo

ardita da dirsi, nondimeno perchè si dichiari e si descriva, chiameremo la imitazion compagna della opinione, imitazion opinabile: ma la compagna della scienza certa imitazione istoriale. TEO.—Così sia. OSP.—Di queste imitazioni l'una solamente si dee usare; perciocchè il sofista non era nel numero de' conoscenti: ma degli imitanti. TEO.—Così è. OSP.—Ora consideriamo questo imitator di opinione, qual ferro, se sia egli sano, o tenga in se alcuna duplicità. TEO.—Consideriamolo. OSP.—Egli la hà sì, e forte densa; conciossiachè altri de' sofisti sià fatuo, e innetto; pensando di conoscere le cose, che pensa; ma la forma dell'altro ha in se molto sospetto, e paura per la varia rivoluzione ne' parlari di non saper quelle cose, le quali alla presenza altrui simula di sapere. TEO—Ad ogni modo è egli d'ambidue i generi, i quali tu hai narrato. OSP.—Dunque porremo noi l'uno certo semplice imitatore; ironico imitator l'altro? —TEO.È Cosa verisimile. OSP.—Diciamo noi da capo che sia uno, o due i generi di costui? TEO.—Vedilo tu. OSP.—Il considero, e mi paiono certi due, uno che si serve publicamente nel popolo di una lunga orazione con ironia, l'altro il quale privatamente sforza con certe minute capzioncelle, chi disputa con esso lui a contradire a se stesso ne'ragionamenti. TEO.—Tu parli benissimo. OSP.—Quale chiameremo noi chi ha più parole? civile, o popolare? TEO.—Popolare. OSP.—L'altro poi chiameremo noi sa-

piente, o sofista? TEO.—Per certo non è possibile, che si chiami sapiente, avendolo posto ignorante: ma imitando egli il sapiente, sortirà da lui certa denominazione, e o inteso quasi oggimai, che si conviene al tutto chiamarlo, veramente sofista. OSP.—Or annoderemo noi al presente come di sopra il nome di lui dal fine al principio tessendolo. TEO.—Ad ogni modo. OSP.—Alla perfine colui si difinirà veramente il sofista, che affermerà questa la generazione, e la stirpe di lui. Egli è, dico sofista chi astringe il disputante ne' ragionamenti a contradire a se medesimo, il quale e parte di ironia, venendo da uno imitator di opinione, ancor del genere fantastico scorrendone egli dalla facoltà imaginaria, progenione determinata non di facimento divino: ma umano, e del numero di coloro, che colle parole, con certi incanti maravigliosamente ingannano gli auditori TEO. —Così ad ogni modo si ha egli a dire.

FINE DEL SOFISTA